IN OCCASIONE DEL QUINTO CENTENARIO

DEL

PETRARCA

SUOI ONORI E TRIONFI - SUO AMORE PER LAURA

SUO SOGGIORNO A VALCHIUSA ED ARQUA'

SUE OPERE LATINE E ITALIANE

COLL' AGGIUNTA

DEL SUO RITRATTO FISICO E MORALE

PER

L'ABATE PROFESSORE

GIUSEPPE RIZZINI

MILANO

TIPOGRAFIA FRATELLI TREVES

1874.

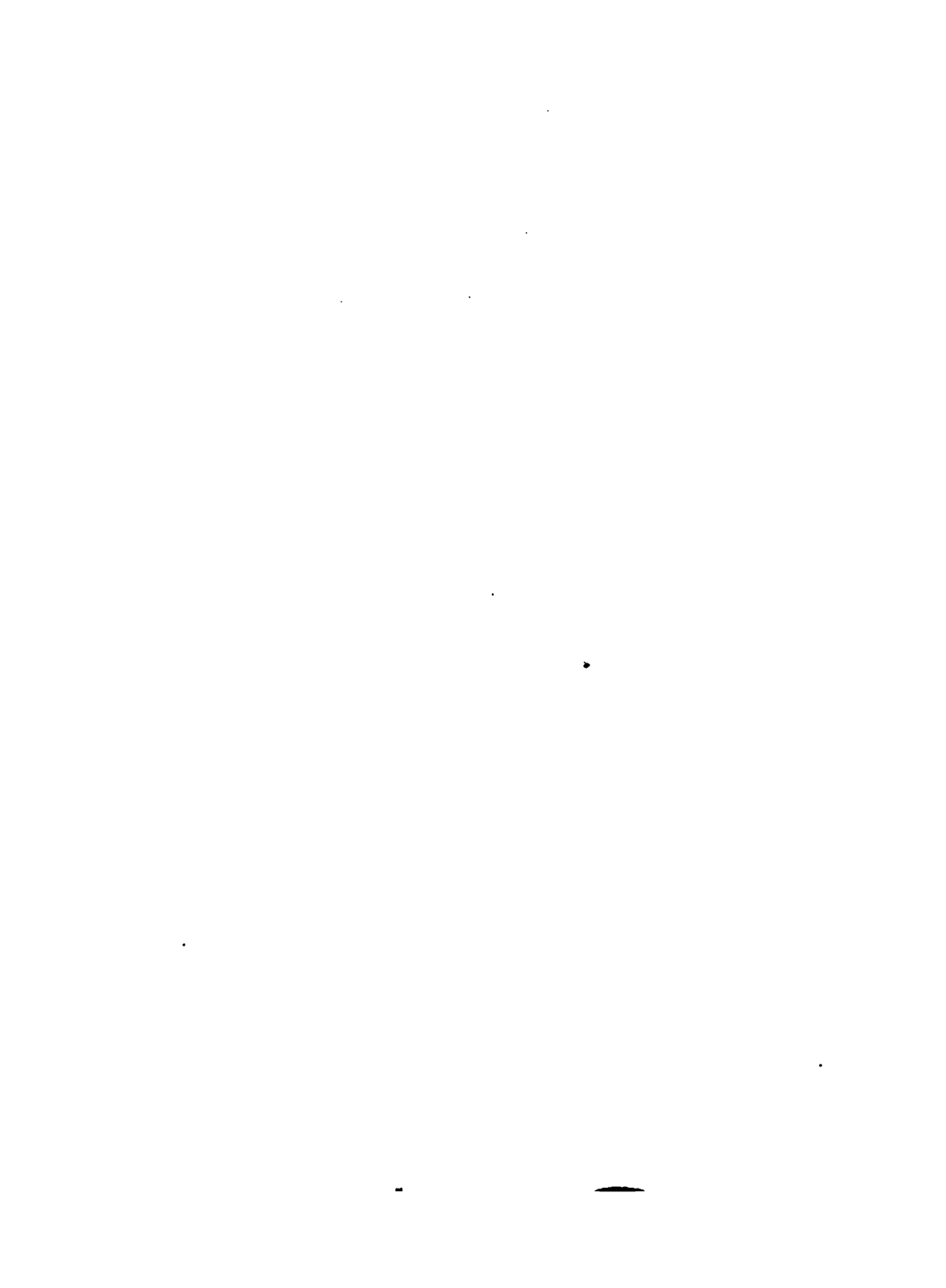
PRIMO EPITAFFIO

DI

MELCHIOR MISSIRINI

AL

PETRARCA

Amore col suo canto sparso aveva ne'petti le prime mansuetudine
Per opera di Guittone e di Cino
Cresciuto in potere diffuse le sue prime dolcezze,
E innalzò i sentimenti ad una celeste intelligenza coll'Alighieri,
Poscia Petrarca divinizzò i desideri e formò dell'Amore
Una meraviglia ideale purissima celeste sconosciuta,
Ei flebile cigno di Valchiusa
Onde la lingua che ebbe forza e fierezza di Dante
Grazie e dolcezza acquistò
Recò le concezioni di Platone nell'italiano Parnasso
E filosofo di universa sapienza
Fu per se solo una sublime potenza intellettuale
Cercata e temuta dai Pontefici e dai Re.
Sortito a rappresentare la persona di Socrate
Per castità candore e verecondia
Il nome di Partenia con Virgilio divise:
Di magnanimo dispetto nelle senili
Punì vindice tremendo
Le turpitudini dell'ipocrisia:
Vero italiano d'animo di mente e di cuore
Arse di voti generosi
Chè per girare di maligna fortuna
Voti sterili sempre rimasero.

LETTOR MIO

Molti furono gli autori che scrissero intorno al Petrarca. Non meno di quaranta biografi narrarono i fatti ed anche le più minute circostanze della sua vita, uno stuolo egregio di commentatori illustrarono le sue opere e segnatamente il Canzoniere, che servì a procacciargli fama immortale e a conferirgli il titolo glorioso di Padre della Lirica italiana. Altri, poi, ebbero impegno di far conoscere quale fosse il carattere morale di questo personaggio: quali le condizioni letterarie, civili e politiche de' suoi tempi, e quale l' influenza ch'egli ha esercitata sopra i suoi contemporanei. Nazionali e stranieri spesero tempo e ingegno nell'illustrare i fatti e gli scritti del Petrarca, e nella loro schiera insigne meritano di essere particolarmente ricordati il Vellutello, il Castelvetro, il Tiraboschi, il Muratori, l'Alfieri, Leopardi, Biaggioli e Foscolo, e tra i Francesi

il De Sade, il Ginguené, ed il Mézières : quest'ultimo, pochi anni or sono, sulla vita del Poeta d' Arezzo ha pubblicato un'opera che, per esattezza, gravità ed estensione, supera in merito quante finora sono uscite per le stampe. Antonio Lovati ne descrisse i viaggi, il filosofo Giuseppe Ferrari, ne' suoi Scrittori politici d'Italia, *espose le idee del Petrarca sul governo d'Italia e sue vicende; ed il Fracassetti in ventiquattro libri ha pubblicato le numerosissime lettere, che il Cantore di Valchiusa scrisse a Papi, a monarchi, a principi, a cardinali, a molti suoi amici, a personaggi antichi, come Omero, Virgilio, Cicerone, e Seneca, e alla posterità, Ma di queste opere parecchie si restringono a trattare di alcuni fatti o di alcune cose in particolare; altre si estendono a tutto, ma sono troppo voluminose; ovvero hanno un'indole del tutto filosofica e letteraria, e perciò sono fatte solamente per i dotti. Di un libro di poca mole che comprenda i fatti e le cose più importanti, e che contenga ciò che di meglio sia stato detto intorno al Petrarca, parmi che in Italia ve ne sia ancora difetto. Ed è appunto per riempire questa mancanza che mi sono accinto a comporre, e mi sono consigliato di offrire al pubblico questa mia operetta. Mi sono, poi, maggiormente indotto a scriverla, anche pel riflesso che, ricorrendo nel mese venturo il centenario del grande Poeta, sarà considerevole il numero di quelli che avranno molto desiderio di conoscerlo, ma*

con poco dispendio di denaro e di tempo. Il mio libretto, fuorchè alcune considerazioni, non contiene alcuna novità, però è tutta nuova la maniera con cui desso è divisato e condotto. Io l'ho diviso in quattro parti, e ciò all'intento di raccogliere a gruppi cose e vicende della stessa natura, e poterle quindi presentare sotto quattro punti principali di prospetto. Inoltre ho dato al lavoro questa divisione e quest'ordine, perchè in tal fatta si presta più acconciamente a far conoscere a colpo d'occhio tutti in cumulo quegli avvenimenti caratteristici e quelle qualità principalissime, che tanto contraddistinguono la vita del Petrarca. La sua vita, infatti, ha un'impronta tipica e luminosissima per le continue e universali onoranze che a lui ne vennero, per la sua erotica passione per Laura, per il suo affetto fortissimo alla solitudine e per la prodigiosa operosità della sua mente; ed è perciò che ho distribuita la materia del libro nelle parti seguenti: Parte I.ª Suoi onori e trionfi in vita e in morte; Parte II.ª Suo amore per Laura; Parte III.ª Suo soggiorno in Valchiusa ed Arquà; Parte IV.ª Sue opere, col suo ritratto fisico e morale.

Nel comporre l'operetta non ho perdonato a ricerche. non risparmiai fatica, nè ho mancato di diligenza, e perciò parmi che, se non ho raggiunto lo scopo, gli sia andato molto dappresso. Ma ove mi trovassi in inganno, ti prego, o benigno Lettore, a tener calcolo

del mio buon volere e a prestarmi il tuo più largo compatimento. Ho poi trascritto in principio e in fondo della mia operetta due magnifici epitafi di Melchior Misserini, i quali le servono come di cornice; non senza speranza che la bellezza della cornice conferisca qualche pregio al quadro, se per avventura ne andasse interamente sfornito.

Sta sano, e vivi a lungo nella prosperità.

Brescia, il 25 Giugno 1874.

L' Autore.

PARTE PRIMA

Suoi onori in vita e in morte.

Francesco Petrarca nacque in Arezzo addì 20 Luglio del 1304. Suo padre di nome Petracco, di professione Notajo, era stato bandito da Firenze, e viveva in modica fortuna, giacchè le sue sostanze erano state dilapidate in gran parte dalla rabbia guelfa, che ognor più incrudeliva contro i Ghibellini, i quali, da tempo, pareano esposti a tutti i più fieri oltraggi di una tristissima sorte. Francesco ancor bambino passò in Ancisa colla madre Eletta Canegiani, e vi stette fino all'età di sette anni; donde si ridusse in Pisa a menar vita col padre, il quale poco dopo si trasferì colla famiglia in Avignone, sperando di trovarvi fortuna e di potersi sciogliere da quelle strettezze domestiche, a cui l'aveano condotto l'insaziabile rapacità e l'implacabile persecuzione dei suoi nemici. E fu in Provenza che Francesco apprese i primi rudimenti delle lettere da un precettore toscano, il quale,

parlandogli l'idioma della patria comune, gli tenne viva la conoscenza di quel linguaggio, di cui era destinato a diventare un giorno eccellentissimo maestro; mentre avrebbe dovuto dimenticarlo in mezzo ad un popolo straniero, e che parlava una lingua che non era quella della sua patria. Il padre, addottrinato dalla sventura, fu sollecito d'avviare il figliuolo su d'una carriera, che gli fosse sicura sorgente di agiatezza, ed insieme valesse a schiudergli la via alle cariche ed agli onori; e l'incamminò sulla carriera legale. Francesco, quantunque ne provasse una innata e forte ripugnanza, pure consentì ai voleri del padre, e attese allo studio della giurisprudenza. Frattanto, per ricreare lo spirito, nojato dell'arido linguaggio delle leggi e del gergo bisbetico e duro dei glossatori, si dava a contemplare e gustare le bellezze che trovava largamente diffuse nei libri dell'aurea antichità. Perseverò per sette anni negli studi inamabili della scienza del diritto, dedicando però sempre una parte delle diuturne sue veglie alla lettura dei classici latini; finchè, rimasto per morte privo dei genitori, e liberato dagli impedimenti e dai pericoli dell'indigenza, diede un eterno vale ai codici ed alle pandette, e si pose a spaziare colle agilissime penne del suo ingegno per l'indefinito orizzonte delle sue illusioni.

Da questo punto incomincia per lui il tessuto di una vita nuova, ed ha principio quella fama che dovea salire tanto alto da renderlo l'uomo più celebre della sua epoca.

Avea ventidue anni, quando egli rimase solo; abbandonò le aule universitarie di Bologna, e andò oltr'alpe a ristabilirsi in Avignone. Quivi, frequentando le società più elette, si fece tosto a spiccare per l'aspetto piacente, per l'arte con cui curavasi di riuscire amabile, per il suo spirito arguto, e per il suo poetico talento; del quale avea porto alcuni saggi, che gli aveano fruttato assai riputazione nel mondo. Laonde egli, in breve corso di tempo, si vede diventare soggetto di plauso, e guadagnarsi le preferenze di quanti vengono a conoscerlo e a intrattenersi con lui; e la sua famigliarità viene ambita da tutti, e ricercata studiosamente da persone illustri per dottrina, per dovizie, per fasti e per potenza.

I Colonnesi, ch'erano di stirpe nobilissima, e aveano un posto elevato nella corte pontificia, furono i primi ad invitarlo, e lo tennero in loro compagnia; circondandolo di tutte le piacevolezze della vita, e colmandolo di molti onori; e Jacopo Colonna, allora vescovo di Lombes, uomo egregio nelle lettere, e assai prode di virtù e consiglio, se lo avvinse coi nodi della più fervida e confidente

amicizia, e lo condusse compagno in Alemagna ed in Francia. Petrarca non si aggira fra luoghi e fra genti straniere pel solo diletto di veder cose sconosciute e di mutar paese, ma porta dovunque uno spirito di osservazione penetrantissima. È piena di verità ed evidenza la dipintura ch'egli ci ha fatto, colle seguenti parole, del carattere dei Francesi:.. Umor gajo, desiderio di società, facilità e giocondezza nel conversare, amabilità nei conviti distinguono i Franchi: di buon grado afferrano ogni occasione di sollazzarsi, ed alle cure fan guerra col giuocare, cantare, ridere, mangiare e bere. Quanto pronto e baldo è il loro animo nell'azzuffarsi, altrettanto è molle e non resistente alla calamità, sotto il cui pondo opprimere si lasciano....

Visse poscia, per alcun tempo, nel palazzo del Cardinale Colonna, fratello di Jacopo, il quale fu di lui amantissimo, e volle che in casa, famigliari e domestici, tutti lo considerassero e l'ubbidissero come un altro sè stesso. E, quivi dimorando, venne a guadagnare l'amicizia de' fratelli e del padre stesso del Cardinale, il quale fu sì tenero di lui, che i figliuoli avrebbero potuto esserne invidiosi.

Nè questi furono i soli personaggi che onorarono il Petrarca della loro ospitalità e confidenza, perchè altri, e forse più illustri e potenti, l'ebbero in gran pregio; gli offersero dignità cospicue e gli affidarono incarichi decorosi, importantissimi.

Azzone di Correggio, divenuto signore di Parma, visitato dal Petrarca, che viaggiava in cerca di codici e monumenti antichi, lo trattiene presso di sè, gli rende tutte le testimonianze di omaggio e d'affètto, lo interroga sopra affari gravissimi di stato, e ascolta con religiosa riverenza i suoi responsi.

Dopo la morte di Benedetto XII assunse la tiara Clemente VI; e i Romani, per impetrare da lui alcune concessioni, e principalmente per supplicarlo e per vincerlo a trasferire la santa sede nella città dei sette colli, gli inviarono una solenne ambasceria, formata di diciotto de' loro principali cittadini. Tra questi eravi il Petrarca, cui, poco tempo innanzi, unitamente alla corona di poeta, era stato conferito il titolo di cittadino romano; e a lui si commise l'incarico di esporre al Papa i voti e le suppliche.

Egli recitò un'arringa, in uno stile tanto leggiadro, e così nobile, appassionato ed eloquente, che il Pontefice ne rimase assai scosso e meravigliato, e concepisce per lui sentimenti della più alta considerazione. Dapprima gli offre il Priorato di San Nicolò di Migliarino nella diocesi di Pisa; ma poi, essendo egli uomo di tanta penetrazione e coltura di essere in grado di apprezzare convenevolmente il primo personaggio del suo secolo, lo vuole a lui

vicino, lo ammette al circolo de' suoi più stretti famigliari, e lo elegge per una importantissima missione.

Era morto Roberto re di Napoli, e durante la minorità del genero, a cui toccava la successione, il freno delle cose pubbliche era passato in mano ad una Reggenza. Il Papa pretendea che a lui appartenesse il governo del regno, perchè, come feudo della Chiesa, era soggetto al suo alto dominio; e fu appunto che egli mandò a Napoli il Petrarca a farvi intendere e prevalere i suoi diritti (1344). Petrarca, senza inframettere indugi, partì per Napoli, ove gli si fecero accoglienze molto fredde, perchè gli uomini ch'erano stati pronti a impadronirsi del potere, non erano per nulla inclinati a rimetterlo nelle mani di un incaricato pontificio; e perciò non poteano che vederlo di mal'occhio, e tentare con mali trattamenti d'indurlo a tornarsene subitamente in Avignone. Ma il Petrarca riesce co' suoi modi a farseli propensi, arriva a convertire in riverenza il loro dispregio; la giovane regina, che, senza la perfidia di coloro che la consigliavano, forse non sarebbe stata malvagia, dopo qualche colloquio con lui, fu presa da tanto interesse e rispetto, che lo pregò di fermarsi alla sua corte, e gli offerse il titolo di suo capellano particolare. Ma ospitalità ed impieghi vennero da

lui liberamente rifiutati, perchè non avrebbe in verun modo potuto acconciarsi a vivere in una corte, che era composta di uomini intriganti e dissoluti, non d'altro segnalati che per slealtà e nequizie. E, non avendo potuto ottenere che prevalessero i consigli di giustizia, e che la voce del diritto venisse ascoltata, lasciò afflitto quella città, e fece ritorno in Avignone (1345). Sua Santità, per rimeritarlo di una missione che era fallita per l'altrui protervia non per mancanza di zelo e di abile maneggio, gli esibisce la carica di Segretario Apostolico; ma il Petrarca la respinge, quantunque dessa fosse assai cospicua e lucrosa, perchè l'avrebbe forzato a dare un addio ai libri, alla libertà, alla solitudine ed all'Italia.

Morto Clemente VI (1346), gli fu successore Innocenzo VI, che per essere francese di nazione, e uomo povero di dottrina e quasi straniero alle lettere, sarebbe stato miracolo che avesse potuto piacere al Petrarca, il quale perciò stringe il partito di lasciare Avignone e di rivedere l'Italia. Non si tosto qua e là si sparge la notizia del suo divisamento, che subito a lui pervengono inviti assai pressanti di principi e monarchi. Nicola Acciajuoli lo chiama a Napoli, Andrea Dandolo a Venezia, e in Francia il Re Giovanni lo alletta colle più liberali promesse, e si sforza, ma senza fortuna, di

attirarlo a Parigi. Egli, vinto da patria carità, pel passo del Monginevra ripone il piede in Italia, ed è trattenuto in Milano da Giovanni Visconti, uomo assai ornato negli studi e potentissimo; giacchè, come Arcivescovo e Signore, avea unito lo scettro al pastorale, ed esercitava il potere ecclesiastico e civile sopra la città ed il ducato, che allora era fiorentissimo ed abbracciava molte terre. Il Visconti lo apprezza come il più bell'ornamento della sua corte; e, per levargli il pensiero di abbandonarlo, impiega verso di lui tutte le seduzioni che gli forniva la sua potenza; lo circonda di agi, lo ricolma di onori, gli destina in luogo amenissimo una tranquilla abitazione, e lo rende il personaggio più favorito della sua munificenza. Di più, desiderando egli, per intendimenti politici, d'indurre la repubblica di Venezia a troncare le discordie ed a ricomporsi in pace coi Genovesi, manda al Doge un'ambasciata, di cui faceano parte uomini molto esperimentati nel maneggio delle pubbliche bisogne e non meno valenti nell'arte del perorare, e vi mette a capo il Petrarca, che a tutti sovrastava per facoltà oratoriche e per la rara perizia negli affari. Presente il Senato, recita una mirabile arringa, che si conserva ancora fra i manoscritti della biblioteca imperiale di Vienna; ma, avendo trovato il consesso ed il doge sordi alle sue pro-

poste, ritornossene a Milano, gemendo sulla pertinacia degli italiani, che a vicenda si laceravano e incoraggiavano lo straniero a ripetere le sue rapaci invasioni. Morto quasi repentinamente l'Arcivescovo Giovanni, i tre suoi nipotì Matteo, Barnabò e Galeazzo tra loro spartironsi lo stato, mentre l'imperatore Carlo IV, attiratovi dall'ira della repubblica Veneta, che aveva combinata una lega contro i Visconti, scende con poche milizie in Italia, e, pervenuto a Mantova, vi chiama il Petrarca, il quale vi accorre e ottiene da lui i più chiari attestati di estimazione e benevolenza singolare. E quì torna acconcio il riferire alcune risposte ch'egli diede all'imperatore, le quali sono un saggio di quella nobile franchezza, con cui egli sapea favellare ai potenti, e valgono a purgarlo della taccia che a lui diedero le penne frivole di alcuni scrittori, i quali lo accusano di cortigiana piacenteria verso i principi ed i monarchi. Essendo caduto un giorno il discorso sul libro degli Uomini Illustri che il Petrarca avea impreso a comporre, l'Imperatore mostrò vaghezza che a lui lo dedicasse: « Sarai degno di questo dono e della dedicatoria di questo libro, gli rispose il Poeta, quando tu sia annoverato fra gli uomini illustri, non per fulgore di titoli soltanto, o pel vano diadema, ma per le cose operate e per la virtù dell'animo; e viva in siffatta guisa,

che siccome leggi le antiche gesta degli eroi e le ammiri, così siano le tue lette ed ammirate dai posteri. » Gli fece poi dono di alcune medaglie d'oro e d'argento, su cui si vedeva effigiata l'immagine di alcuni celebri imperatori: « Ecco, disse egli nel presentargliele, ecco, o Cesare, a chi succedesti, ecco i modelli che tu devi imitare ed ai quali conformarti. A nessuno, fuorchè a te, avrei date queste medaglie; perciocchè io ben conosco i costumi, i titoli e le imprese di costoro; tu però sei tenuto non solo a conoscerle, ma anche ad imitarle. »

Avendo, in seguito, l'Imperatore deliberato di partire alla volta di Roma per esservi incoronato, provossi con insistenza d'indurre il Petrarca ad accompagnarvelo, ma egli oppose un aperto rifiuto, e ritornossene presso i Visconti, dai quali riceveva segni sempre novelli di stima e confidenza.

L'imperatore poscia s'affrettò a riguadagnare i confini della Germania, portandovi dall'Italia molto oro, ma lasciando estremamente avvilita l'imperiale autorità; e Petrarca, sdegnato perchè non avesse dato retta alle sue parole, e se ne fosse ito, senza aver soppresso alcun male, e recato alcun vantaggio all'Italia, diè di piglio alla penna, e gli scrisse una lettera amara e pungentissima, nella quale gli rimproverava l'indolenza con cui avea

abbandonato il giardino dell'Impero e scemato il prestigio della sua potenza e dignità. Di lì a poco il Petrarca ottiene l'onorifico assunto di una novella ambasciata, e recasi a nome di Galeazzo presso l'Imperatore, al fine di distoglierlo dal discendere armato in Italia, e l'Imperatore, anzichè mostrarsi secolui risentito, lo accoglie splendidamente in Praga (1356) e l'assicura che non avrebbe portato le armi e gli orrori della guerra al di qua delle Alpi, quantunque i Visconti fossero meritevoli d'essere umiliati e oppressi dal peso di tutta la sua indignazione. Scorsi pochi mesi, gli spedì in Milano un onorevole diploma, in cui gli conferiva il titolo di Conte Palatino.

In quest'epoca il Petrarca avea, si può dire, tocco il fastigio della sua celebrità; gli oratori, i filosofi, i poeti, lo consideravano come il loro maestro, ed anche uomini stranieri alle lettere partecipavano all'universale ammirazione. Un orafo di Bergamo, Capra di nome, uomo colto di spirito, assai facoltoso, espertissimo nell'arte sua, diviene per lui entusiasta; e, reiterando inviti e scongiuri, n'ha per frutto che il Petrarca risolvesi di venirlo a visitare in Bergamo. Il governatore ed il comandante della città gli muovono incontro, si fanno emuli nel tributargli omaggio, e l'uno contrasta all'altro l'onore di ospitarlo nel proprio palazzo; ma il Petrarca pre-

ferisce prender stanza in casa dell'orefice il quale, quasi impazzando per la gioia, lo fa vivere presso di lui in continua festa, e lo tratta con tale munificenza, che solo un principe l'avrebbe potuto superare. Petrarca dimorava ancora a Milano, nella sua amena villa di Linterno, quando venne a lui l'incarico di un' altra onorevole ambasciata (1360). Giovanni, il Re di Francia, vinto nella battaglia di Poitiers, e condotto prigione in Inghilterra, dopo lunga cattività era tornato libero nel regno. Pervenuta la novella a Galeazzo Visconti, invia Petrarca a Parigi al fine di presentare al monarca le sue più liete congratulazioni. Il re Giovanni ed i Delfini suoi figliuoli lo ricevettero con le più festose ed onorifiche accoglienze, e tutte le persone illustri nelle lettere, nelle arti e nelle scienze accorsero a lui per ossequiarlo, per udire i suoi ragionamenti, e per acquistarsi il vanto della sua amicizia. Il re usò preghiere, promesse e tutte le più fine industrie per farlo persuaso di restarsene alla sua corte. Ma egli non potè risolversi a compiacerlo, e ritornossene presto a Milano; dove, poco dopo, dalla Germania gli pervennero lettere dell'Imperatore, il quale stimolavalo a recarsi alla sua corte, ed accompagnava l'invito del dono di una coppa d'oro, vaga per bellissimi fregi e lavorata da un espertissimo cesellatore. Egli non si ar-

rese, ma prevalendo in lui l'amor della patria, agli allettamenti delle pompe e degli onori, statuì di rimanersene in Italia, quantunque a que' giorni, fosse percossa e desolata da due flagelli, la guerra e la peste.

Nel 1362, egli erasi recato un'altra volta a Venezia, ove egli ebbe a godere la consolazione di riabbracciare il suo dilettissimo Boccaccio, che erasi allontanato da Firenze per isfuggire ai furori ed al contagio d'una terribile pestilenza. Essi trascorsero negli amorevoli ricambi dell'intimità tutta la stagione più calda dell'anno; allorchè un grave e repentino successo porse al Petrarca propizia l'occasione di prestare alla repubblica un servizio importantissimo. Era scoppiata a Candia un'improvvisa rivolta, e gli insorti, fatti audaci dai primi favori della fortuna, aveano ridotto in angustie i veneti presidii, e tentavano di cacciarli dall'isola o di farli prigionieri. Per scongiurare questo infortunio, che avrebbe partorito molto danno e disdoro, eravi bisogno urgentissimo d'inviare lestamente all'isola un poderoso ajuto di soldati e di affidare il comando della spedizione ad un capitano di molta fama e perizia. Il Senato fece disegno sopra Luchino del Verme, ch'era capo delle milizie del Signore di Milano, e deliberò d'invitarlo. Ma, paventando ch'egli avesse a rispondere con un rifiuto, il Doge si

raccomandò al Petrarca, perchè si facesse a consigliare al del Verme di assumere l'incarico che gli veniva offerto dalla repubblica. Il Petrarca di buona voglia accondiscese, e scrive subitamente una lettera a Luchino di lui amicissimo, il quale fa buona accoglienza all'invito, assume il comando e parte colle schiere per Candia. Quivi, pervenuto ben presto per prospera navigazione, si getta tosto con islancio nell'impresa, e in breve tempo doma l'insurrezione, sconfigge i ribelli, ricupera le fortezze, strappa ai nemici i prigionieri; e, ridonata all'isola la pace, fa ritorno a Venezia. Al suo arrivo venne celebrata per quattro giorni la vittoria; si diedero giuochi e banchetti, ed ai soldati si distribui danaro. Immensa era la folla, splendido, maestoso l'apparato. Il Doge, circondato dai Senatori, da una tribuna di marmo che sovrasta alla porta del tempio di S. Marco, assisteva allo spettacolo ed accrescea la pompa e l'allegrezza di quella solennità: ed alla sua destra vedevasi assiso il Petrarca, come il personaggio a cui si dovesse attribuire il merito principale di quella rapida e fortunata spedizione. Tutti gli occhi si volgeano ansiosamente sopra di lui, ed egli era applaudito ed ammirato, più che nol fosse il capitano che in poco tempo avea guadadagnate molte battaglie e distrutte fin le reliquie della rivolta. Tanta era l'altezza della fama a cui Perarca era giunto!

Ad Innocenzo VI era succeduto Urbano V, che, coll'introdurre riforme nell'ecclesiastica disciplina e col tentare di por argine alla piena straripante del mal costume, facea concepire la speranza ch'egli fosse suscitato a ricondurre a porto la nave della chiesa, sbattuta per lungo tempo dall'imperversante procella. Petrarca, senza indugiare, gli manda una lettera lunga, eloquente, in cui lo esorta a trasferire a Roma il seggio pontificale. Pel tuono franco in cui fu scritta, parve a tutti audace; e si opinava che, per un tale ardimento, il Papa fosse per chiamarsene vilipeso. Ma fu ben altro; dappoichè egli, stimolato dalla voce di sì grande uomo, propose di dar tosto compimento ad un disegno, che forse da tempo ravvolgea nella sua mente, e decretò che il Papa e la corte andassero a stanziarsi in Roma per la Pasqua vegnente. E, quando si fu ristabilito nella città eterna, forte desiderando di vedere il Petrarca, lo fece supplicare dagli amici di recarsi a Roma, e infine lo invitò egli stesso con una lettera, in cui gli manifestava l'ardente brama di averselo a lato. Petrarca propose di compiacerlo; e, ponendo mente all'età provetta e alle malattie che lo travagliavano, scrisse il suo testamento, in cui istituì erede universale Francesco di Brossano suo genero, e finisce con queste parole le ultime disposizioni della sua volontà: Io voglio

che questo mio corpo venga senza alcuna pompa restituito alla terra, donde ebbe origine. Nessuno mi pianga, perchè le lagrime tornano inutili ai defunti, dannose a chi le spande; si preghi piuttosto per me, e si distribuiscano elemosine ai poveri, esortandoli a darmi qualche suffragio di preghiere. Non mi curo gran fatto del luogo della mia sepoltura: mi pongan pure ove a Dio piacerà. Io Francesco Petrarca, ho scritto questo testamento, l'avrei fatto altrimenti se fossi ricco, come crede l'insano volgo. » Sebbene infermo partì adunque per Roma, ma, crescendo le doglie e i malanni, dovette arrestarsi a Ferrara, donde fu trasportato a Padova, entro un battello. Dimorando a Padova, presso Francesco di Carrara, che ne era il Signore, sempre sospinto dal suo amore per la solitudine, sceglie per sua dimora il villaggio di Arquà, dove fa erigere in luogo ameno e campestre una comoda casetta, e quivi si trasferisce coll'intenzione di passarvi nella calma e all'ombra del silenzio i più tardi anni della sua vita. Ma un grave avvenimento sorse a cavarlo per qualche tempo da quel ritiro, ed a farlo ricomparire in sulla scena del mondo. Per gelose rivalità, i Veneziani avean mosse delle pretensioni inaccettabili, e poi portate le armi contro il Carrara, e il Petrarca, sebbene d'età cadente ed affievolito dalle infermità, accorre a Padova; spe-

rando co' suoi buoni uffici di poter ristabilire la concordia tra i contendenti. Ma gli animi erano troppo infiammati dall'ira, perchè si potesse prestare orecchio a suoi consigli di pace. Si cominciò la guerra, e ne' primi conflitti la sorte arrise al Carrara. Ma i Veneziani, spalleggiati dal re d'Ungheria, poco appresso prevalsero, e'l il Signore di Padova fu ridotto nella necessità di stipulare un trattato, nel quale si obbligava a deporre le armi, a riconoscere i diritti e l'alto dominio della repubblica ed a recarsi personalmente a Venezia, per invocare la remissione delle offese e prestarvi giuramento di fedeltà. Il Carrara manda il figlio, e dà l'incarico al Petrarca di accompagnarlo e di parlare in suo nome al Senato. E Petrarca, sempre memore de' benefici e della splendida ospitalità che avea goduto in quella famiglia, non rifugge dall'ingrato incarico, quantunque nella sua infermità avrebbe trovato un titolo a scansarsene, senza taccia di sconoscenza. Recossi egli pertanto a Venezia col giovine Carrara, seguiti da un numeroso codazzo di cortigiani e di paggi, e alla presenza del Senato recitò una magnifica arringa, che riscosse gli applausi di quanti furono presenti ad ascoltarlo. E gli abitanti della regina dell'Adriatico fecero a gara nel tributargli omaggi e nel dargli attestazioni della loro viva esultanza, per avere riveduto tra

le loro mura colui, che vi avea dimorato del tempo ed era stato l'ornamento più fulgido della loro città.

Ma se principi e repubbliche, papi e monarchi furono emuli nell'onorare il grande uomo della loro famigliarità e nel conferire a lui titoli eccelsi, luminosissimi; anche la sua patria Firenze lo volle riconoscere e rimeritare come il più glorioso dei suoi figli. Infatti, quand'egli nel ritornare da Napoli volse il passo a far visita alla città, ch'era stata culla della sua famiglia, i Fiorentini gli fecero le più festose e magnifiche accoglienze. Poco tempo dopo, il Senato gli inviò un messaggio, con cui lo rimetteva nell'intero possesso de' suoi beni e gli conferiva il nome ed i diritti di cittadino. E, bramosi di onorare la patria colla presenza di questo Illustre cittadino, i Fiorentini inviarono il Boccaccio, perchè lo invitasse e lo movesse a stabilirsi in Firenze, ove voleasi metterlo a capo dell'Università, che si avea in animo di fondare.

Il Petrarca per le onorifiche proposte rese grazie al Senato, ma preferì alle cure e al lustro di una carica insigne, la quiete, le ombre ed il silenzio di Valchiusa.

E fu appunto in Valchiusa, che nell'anno 1341 gli pervennero nel medesimo giorno lettere e da Roma dal Senato, e da Parigi dal Cancelliere di quella famosa Università colle quali le metropoli

dell' Italia e della Francia gli offerivano il trionfo della incoronazione. E al modo dell'offerta e all'inatteso arrivo di queste lettere il fatto gli parve un portento; e perplesso di dare ascolto alla voce dell'oriente o a quella dell' occidente, si rivolse per chiedere consiglio al Cardinale Colonna, e pei suggerimenti di costui, si mosse verso il Campidoglio a ricevere il trionfo in quel luogo medesimo, ove i grandi eroi del popolo Romano erano stati solennemente incoronati. Ma per essere giudicato degno di un tanto onore, deliberò di recarsi da Roberto re di Napoli, che era il principe più illustre dell'Europa per il suo ingegno, la sua erudizione e il suo amore per le lettere. Ed ecco come Petrarca parla della visita, dell'accoglienza e dell'esame nella sua lettera alla posterità:... Io presi primieramente la via di Napoli, e venni a quel grandissimo Re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno, che per le lettere, unico re ch'ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù, e venni a lui, acciocch'egli giudicasse secondo il suo parere; dal quale in che modo io sia stato accolto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, me ne meraviglio io stesso. Udita poi la cagione della mia venuta, egli si rallegrò sommamente seco pensando alla fiducia mia giovanile, e fors'anche riflettendo che l'onore, in che io saliva, non dovea essere senza

la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo in fra tutti gli uomini. Che più? Dopo molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Affrica, la quale piacquegli tanto, che mi chiese in luogo di gran dono ch' io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente mi assegnò il giorno dell'esame, ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì fino al vespro; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti; così per tre giorni fatta prova di mia ignoranza, nel terzo dì, mi giudicò degno della laurea.... Fra le altre cose destò meraviglia nel re e nel consesso dei reverendi che assistevano alla prova, la rara eloquenza che sfoggiò il Petrarca nel tessere l'elogio della Poesia e nel fare l'esposizione dei precetti dell'Arte; e Roberto tanto l'ebbe ad ammirare, che levossi dagli omeri un manto di porpora, e gliene fece dono perchè se ne adornasse nel dì del trionfo, il quale venne fissato pel giorno di Pasqua, che in quell'anno 1841 cadeva agli otto di Aprile. Ma prima di descrivere questa solennità, ci faremo a ricordare che fin da' tempi più remoti l'alloro era il guiderdone dei capitani e dei poeti; sia perchè la perpetua viridità delle sue frondi dimostrasse che la fama delle opere loro non morirebbe giammai; sia perchè in quella guisa che quest' albero olezza sempre,

così le opere dei vati e dei capitani non verranno mai meno piacevoli o graziose a chi le vedrà o leggerà. Ma l'uso d'incoronare con molto splendore i poeti nei giuochi capitolini era stato abolito sotto Teodosio, come si crede, quale avanzo delle superstizioni del paganesimo. Dopo il risorgimento delle lettere rinacque il bel costume di cinger la fronte dei poeti coll'alloro; ed Albertino Mussato, celebre storico e poeta, avea ricevuto questo onore in Padova sua patria, correndo l'anno 1314; e nella stessa città era stato coronato Buono da Castione, ed in Prato avea una tale onorificenza ottenuta un tale Convennole. Ma nessuno era peranco salito in Campidoglio a ricevere l'alloro con la pompa colla quale si dava agli antichi poeti; ad una siffatta gloria era riserbata al Petrarca. E, siccome questo è l'avvenimento più solenne e glorioso della sua vita, perciò ci fermeremo a narrarlo e descriverlo più minutamente.

Sorgeva l'aurora limpida e pura, foriera del sole, che quasi presago di tanta ventura, più sfolgorante irradiava gli opposti colli di Quirini. Tutte le vie della città, adorne di archi, di festoni e di fiori, facevano di sè bella mostra; e l'aura, impregnata dal profumo di mille fiori, spandea intorno balsamica fragranza. All'ora concertata, le persone ch'ebbero l'incarico di eseguire la cerimonia si

recarono al palazzo Colonna, ove dimorava il Petrarca. Inchinatolo rispettosamente, gli posero indosso la ricchissima veste, che avea ricevuto in dono da re Roberto, sul capo una mitra d'oro, al collo una catena con appesa una lira, sur un piede gli calzarono il coturno, sull'altro il borzacchino. Quando il poeta fu così vestito, venne una vaga giovane a tenere la coda della veste, che molto lunga menava e discese nel cortile. Quivi trovò un carro, dai contorni del quale pendea un richissimo drappo d' oro. Il Petrarca sedette in cima al carro, intorno a cui stavano garzoni e fanciulle, che, indossando belle vestimenta, foggiate sui modelli degli antichi dipinti, rappresentavano Marte, Venere e le Grazie. Il carro si mosse, e due cori, l' uno di voci l'altro d'istrumenti fecero echeggiar l'aria di allegri canti e di armoniosi concerti. Allorchè taceano le sinfonie, dodici giovanetti delle più illustri famiglie di Roma, andavano declamando versi composti per quella solennità. Con questo accompagnamento il poeta si recava al Campidoglio, in mezzo alle festose acclamazioni di una folla sterminata, e sotto una pioggia di rose, di gigli, di gelsomini che gli gettavano dalle finestre le più nobili e ricche matrone. Erano già trascorsi dodici secoli dacchè quel colle famoso non rivedeva trionfi, ed il popolo applaudiva il poeta che ascendeva la

scala sacra, collo stesso entusiasmo e tripudio con che, in altri tempi, acclamava ai vincitori dei barbari e ai salvatori della patria. Giunto al superbo edifizio, entrò nella sala della giustizia, ove disse una elegante e splendida orazione, nella quale, secondo il costume, chiedeva l'alloro. Non appena ebbe finito di sermoncinare, che gli vennero offerte tre corone: una di alloro, una di edera ed una di mirto. Allora il Petrarca, rivoltosi alla moltitudine che lo circondava, ad alta voce esclamò: Iddio conservi il popolo Romano, il Senato e la libertà. Poi, chinatosi davanti al senatore Orsini, dalle sue mani ricevette le tre corone, fra le grida ripetute di evviva il Petrarca. Risalito sul carro, mosse alla sontuosa cattedrale di S. Pietro, in cui entrò per assistere ai vespri, che per lui si cantarono solennemente. Di là tornava a casa Colonna, ov'era apparecchiata una lauta cena, che finì con musiche e con danze. Quindi le dame e i cavalieri rinnovarono al poeta le congratulazioni per il suo trionfo, presero commiato, e lo lasciarono in riposo. Il Senato poi, per colmare la misura di quegli onori gli fece un dono splendido di oggetti vari e preziosissimi, e gli rilasciò un diploma, in cui venia proclamato cittadino di Roma.

Fatto assai raro e solennissimo fu questo trionfo, il più glorioso che si fosse peranco aggiudicato a

verun uomo, e come fu pari alla elevatissima rinomanza che godea fra i contemporanei, così non fu sproporzionata all'influenza che il nostro grande poeta esercitò sulle generazioni che a lui successero, al lustro immenso che recò alla patria, al doviziosissimo tesoro ch'egli redò de' suoi scritti all'Italica letteratura, la quale fu per lui arricchita de' rari modelli della lirica poesia, di cui egli meritamente reputar si deve il creatore e il padre.

La vita del Petrarca, adunque, fu un intreccio continuo di onori e trionfi, per cui egli si presenta uno degli esseri più favoriti dalla liberalità della fortuna; nè al suo trapasso gli fu la sorte disuguale, la quale suscitò la fama a posare sul suo feretro la più fiorita e splendida corona di pubbliche onoranze, e fece assidere daccanto al di lui avello la gloria a fugarvi co' suoi raggi ogni ombra d'obblio. Toccò ad uomini grandi compiere il corso mortale in estranea terra, e senza una lagrima, un sospiro di compianto, calare inonorati nella tomba, e non per tutti la postuma giustizia riparò al torto dei contemporanei ciechi od ingrati, col raccogliere i freddi avanzi delle frali loro spoglie e col deporle in orrevole urna, daccanto alle ossa di coloro, che hanno titolo perenne all'ammirazione ed alla riconoscenza della patria e dell'umanità. Ma del Petrarca non così. Quando si di-

vulgò l'infausta novella ch'egli nella notte del 18 Luglio 1374, era stato colto da istantanea morte, fu universale il lamento, il lutto profondo, grande la costernazione. I suoi funerali furono magnifici, e molti personaggi illustri d'ogni parte d'Italia trassero ad Arquà per versare un tributo di gemiti e di lagrime sulla bara del grande uomo, che lasciava un nome benedetto e celebrato da tutti. Francesco di Carrara con tutta la nobiltà, il Vescovo di Padova col capitolo, col clero, seguito da immensa onda di popolo si portarono ad Arquà per celebrarvi le esequie che furono solenni. Eravi presente numeroso drappello di cavalieri, stuolo eletto di dottori e turba grande di scolari. Deposto in un feretro, coperto d'un tessuto ricchissimo, foderato d'ermellino, venne portato dalla sua casa alla chiesa, ch'era mirabilmente parata di neri drappi e festoni e rischiarata da gran numero di fiaccole e di ceri. Fra Bonaventura da Peragna, il quale poi divenne porporato, gli lesse un magnifico elogio. Quasi per tutte le chiese delle più popolose città furono per lui celebrati con pompa i divini uffizi; i frammenti delle sue vesti, e gli oggetti, anche di valore infimo, ch'erano stati per alcun tempo da lui adoperati, venivano cerchi e compravansi a caro prezzo, e costudivansi come gioielli. Gli uomini dotti, a u

voce, in ogni parte d'Italia, adoperavansi a predicarne la virtù, a registrarne ogni minimo fatto, ogni detto con iperboli, che forse non toccarono mai in sorte a scrittore veruno; e si può dire che quanti erano forniti di poetico lume, scrissero elegiache canzoni, a memorare con dolenti note il giorno lugubre della sua eterna dipartita. Poco tempo dopo, Francesco di Brossano suo genero, gli fece erigere marmoreo sepolcro dirimpetto alla chiesa d'Arquà, in cui dispose venissero collocate le venerande spoglie. Il sepolcro fu salvo fino ai nostri giorni dalla mano devastatrice del tempo, e fu continuamente onorato dalla visita di quanti sentono in cuore profondo affetto per la poesia, la virtù e le lettere, e lo sarà fino a quando alligneranno questi nobili sentimenti nel cuore degli uomini, e gli Italiani sapranno rammentare ed apprezzare le glorie che il Petrarca acquistò alla sua patria colle sue egregie virtù, colle luminose sue gesta, e più di tutto colle opere del suo nobilissimo ingegno, e coi soavissimi concerti della sua lira.

PARTE SECONDA

Suo amore per Laura.

Chi era Laura? Gli scrittori antichi non ebbero molta cura di conoscere certe interessanti particolarità della vita di questa donna, e di lei ci trasmisero notizie manchevoli e confuse. Anche il Vellutello, il quale scrisse la vita di Petrarca, e ci lasciò un pregevole commento del suo Canzoniere; e recossi a bello studio in Francia per visitarvi i luoghi illustrati dalla presenza del poeta, non fece che accrescere le ombre e le incertezze col riportarne degli errori, tra cui evvi quello di credere che Laura fosse figlia di Chabau signore di Cabrieres, e che Petrarca la vedesse per la prima volta in Valchiusa, mentr'ella recavasi nella mattina del Venerdì Santo a visitare la chiesa di S. Varan, che sorgeva appunto nella stessa valle, ed alla quale, in tal giorno, i fedeli dei dintorni accorreano in gran numero, e vi faceano, per consuetudine antica, devoto pellegrinaggio. Siffatta oscurità, rimasta per incuria de-

gli antichi, lasciò aperto il campo alle più disparate supposizioni dei moderni, de' quali alcuno, per troppa critica cadendo nello scetticismo storico, contestò l'esistenza vera di Laura, e pretese ch'ella debbasi ritenere un semplice personaggio ideale ed allegorico. Altri, invece ne fecero di lei un personaggio anche troppo concreto e materiale, ed osarono far credere ch'ella non fosse che una femmina qualunque, la quale, vittima meno della propria esperienza che degli incanti di una poesia irresistibilmente seduttrice, divenne l'oggetto d'una passione volgarissima, e fu sedotta dal Petrarca, che con farisaico platonismo ingannò la fancinlla e i posteri. Questa opinione noi l'abbiamo citata per compiere il ciclo entro cui si aggirano le congetture, ma con la compiacenza di conoscere ed annunziare che quegli ch'ebbe la spudorata temerità di esporla è uno straniero di torbida immaginazione, il quale forse mai non ebbe a mirare coi suoi occhi questo limpido cielo d'Italia. Noi però, raffrontando tra di loro i diversi pareri de' più autorevoli scrittori, che parlarono del Petrarca, e tenendo calcolo delle loro condizioni speciali, siamo propensi a tenere come più precise e fondate le notizie ch'ebbe cura di trasmetterci l'abate De-Sade, nella sua opera. — *Memorie sulla vita e sulle opere del Petrarca.* — Egli, quale discendente della

famiglia del marito di Laura, ha potuto rovistare nell'archivio di casa sua, esaminare con diligenza ogni foglio, ogni documento, ogni annotazione, e a forza di pazienti indagini è riuscito a mettere in chiaro che Laura era figlia di Audelberto di Noves, ricco e distinto cavaliere di Avignone, e che, all'età di diciott'anni, divenne sposa di Ugo De Sade, uomo che apparteneva ad un casato illustre per titoli e per antica nobiltà; che due anni dopo conobbe il Petrarca; che fu madre di molti figliuóli, e finì i suoi giorni nella fresca età di quarant'anni, vittima della peste che nel 1348 era penetrata nel contado di Avignone, e vi facea sterminio.

Petrarca la vide la prima volta nella chiesa di S. Chiara d'Avignone, il giorno 6 d'aprile dell'anno 1327; ella avea corpo leggiadro, sguardo soave, sorriso amabile, angeliche sembianze; e da questo punto comincia il suo innamoramento, ed ha principio per lui una vita di allegrezze e d'affanni, di dolci vaneggiamenti e di acerbe disillusioni, di ansietà e speranze, di ricordi e pentimenti. Innamorarsi e volare dalla terra per vivere nel mondo creatogli dall'anima, riboccante di passione, fu un punto solo. Laura, agli occhi di lui parve la più bella delle figliuole di Eva, e la credette l'anima gemella creata da Dio in un solo atto, e mandata in terra ad unirsi con nodo intimo, infrangibile colla su

Ma qual fu l'amore di Petrarca per Laura? Veramente, oggi che in amore si fa presto, e non v'ha esempio di polmoni del quadrilustre sospirare, l'amore del Petrarca si presenta già subito una meraviglia, anche solo dall'aspetto della sua durata. Ma per intendere questo amore, quale ci vien esposto nel Canzoniere, conviene conoscere di qual natura fossero i sentimenti che realmente germogliarono ed alimentaronsi nel cuore del poeta, e perciò bisogna tesserne il racconto de' fatti esteriori in cui dessi ebbero svolgimento e chiara espressione. Dopo di che è necessario indicare ed esporre le cause per le quali il Petrarca, nelle sue Rime, ha potuto divinizzare i desideri e formare dell'amore una meraviglia ideale, purissima, celeste, sconosciuta.

Dal dì che le pupille della bella Avignonese s'incontrarono colle sue, e Petrarca rimase ferito dallo strale acutissimo di quello sguardo fatale, egli passa in piena balìa di un sentimento nuovo e tanto gagliardo che lo tiene interamente soggiogato. Più non pensa di intrapprender viaggi nè di rivedere la sua diletta patria, l'Italia; ma si trattiene in Avignone per tre anni continui, dividendo le cure, i pensieri, gli affetti tra lo studio de' classici antichi, i piacevoli uffici dell'amicizia verso i Colonna e il culto amoroso alla sua Laura, la quale forma la punta de' suoi pensieri, la soave visione de' suoi

sguardi, l'incanto dorato de' suoi sogni, lo spirito vivificante, inspiratore delle sue opere, e alla quale consacra la gloria che sarà per derivarne de' suoi stessi studj, e dal merito preclaro delle sue opere.

Ma questa passione, facendosi ognor più gagliarda, e parendogli che potesse per lui divenire una fonte di guai, una causa di traviamenti, si decide ad una lotta per opprimerla e soffocarla. Ma riuscendo vane le arti, e mostrandosi alla prova imbelli le forze, s'appiglia al partito della fuga, e nel 1330 lascia que' luoghi ove Laura esercitava un fascino potente, irrestibile, e si reca a vivere in Lombes, città angusta, in luogo melanconico, con meschine abitazioni. Ma quel sito non rischiarato dalla presenza della sua donna, gli riesce del tutto orrido; pargli di menarvi una vita peggior della morte; per cui, dopo un breve soggiorno, non curando le vive proteste della sua ragione e coscienza, ringrazia il Vescovo di Lombes della sua tenera e premurosa ospitalità, e coll'ali di un desiderio veemente rivola ad Avignone, ove gli amici lo ricevono colle più festose accoglienze, lietissimi d'averlo ricuperato.

La lontananza e il tempo, anzichè diminuire le fiamme della sua passione, le aveano fatte più accese e divampanti; ed egli, in città ed in campagna, alla corte e nella solitudine, non sembra d'altro occupato fuorchè del suo amore.

Ogni cosa glielo richiama alla memoria, e, confondendo questo amore colla gloria, il nome di Laura gli ricorda il lauro che ne è l'emblema. Cerca di vederla più spesso, ma ella per non alimentare la di lui passione e per non porgere alcun appiglio e gelosi sospetti del marito, usa ogni industria nell'evitarlo. Egli la vede talora fra le adunanze di gentildonne; qualche volta la incontra per istrada, quand'essa si porta a passeggiare per le vie tranquille ed amene della campagna; ma questi fuggitivi istanti di contentezza per loro, non fanno che dar nuova esca alla sua passione; per cui si mette più che mai a cercare mezzo di poterla vedere frequentemente e trovarsi spesso alla sua presenza. Questa sollecitudine venne rimarcata, e Laura si credette in dovere di usare secolui più riserbatezza, e di contendersi il piacere di muovere il passo a que' luoghi in cui avrebbe potuto incontrarlo. E Petrarca per queste rigorose misure sentiasi trafigger l'anima dalle punture di acerbissima pena; e, volendo come fuggir sè stesso o rinnovellare i suoi pensieri mediante una forte distrazione, si risolve d'intraprendere un viaggio. Infatti, disposta in fretta ogni cosa per una sollecita partenza, prende commiato da Laura e dagli amici, e recasi a visitare la Francia, le Fiandre, i Paesi Bassi; ma dopo un'assenza di otto mesi, sentesi come tra-

scinato da forza arcana, irresistibile, e ritorna ad Avignone.

La sua lontananza, come non l'avea punto guarito della sua passione, così non era pur valsa ad indurre Laura a contenersi secolui con minor ritegno e severità. Anzi, egli la trova divenuta ancora più rigida e guardinga; ma pure, non sapendo come allontanarsi gran tratto da lei, nè potendo risolversi a lasciarla per sempre, egli va a seppellirsi nella solitudine di Valchiusa, lontano da' clamori della città, dove non ode che il muggito dei bovi, e non vede che il rustico aspetto di pochi villani, dediti alle rozze cure de' campi. Quivi, gran parte della notte, veglia sulle dotte carte; e, a' primi albori, si dà a scorrere per le praterie o lungo le erbose rive del Sorga, o dentro i labirinti delle foreste, o su pei dirupi scoscesi delle montagne. E, durante il giorno, spesso si adagia sotto l'ombria di un albero, e vi sta per lunga ora estatico, pensando a Laura, e, tutti gli oggetti che lo circondano, i quali siano di qualche bellezza adorni, a lui somministrano il tema di nuovi sonetti, in cui va celebrando i pregi e cantando le laudi della sua donna. Tutto ciò ch'egli opera in questo periodo della sua vita, non è che espressione verissima del suo cuore profondamente malinconico e appassionato. Egli fruga ne' suoi libri, vi trae quelli nelle cui pagine

i più gravi pensatori hanno deposto il frutto delle loro profonde meditazioni; ma nemmeno nella filosofia trova uno svago, un refrigerio, un farmaco alla sua passione. Allora egli risolvesi a cercarlo nella religione, e si rivolge ad un monaco di lui amico, uomo dottissimo; gli apre il suo cuore, e gli domanda lume ed indirizzo nel suo stato di ansietà, di acerba lotta, di perpetua agitazione, a cui s'era ridotto. Da quell'uomo saggio ne ottiene eccellenti consigli; si propone di praticarli perfettamente; ma al primo incontro di Laura, alla sola sua vista, ad un semplice suo sguardo, svanisce ogni saggia risoluzione, ed egli ripiomba nel primitivo suo stato. Trovando poi che tutti i suoi conati erano impotenti a conquidere la sua passione, e che come strali vibrati contro una statua di bronzo cadeano spuntati sul piedestallo, riduce ogni speranza di vittoria nella fuga, e corre a ripararsi presso l'amico suo, il Vescovo di Lombes, che allora dimorava in Roma, e l'avea replicatamente invitato. Perviene alla città eterna, ma nè l'amorevole e premurosa ospitalità dei Colonna, nè l'ammirazione che in lui ridestano i monumenti dell'antica regina del mondo, hanno la potenza di trattenerlo ivi per lungo tempo. Egli riprende il cammino per la Francia; e, nella state del medesimo anno in cui era partito, fa ritorno in Avignone, di là po-

chi mesi appresso, si ritira nell'eremitaggio di Valchiusa a ripigliarvi il corso delle sue opere intermesse, portandovi nella mente e nel cuore profondamento impressa l'immagine e la memoria della sua Donna. Egli, sedotto dagli inganni della sua fantasia, la vede senza interruzione davanti a sè; le parla, le ragiona a lungo dell'amor suo; le rivolge scongiuri e rampogne, la confronta con tutto ciò che intorno a lui può adombrare in parte la di lei bellezza; le fa udire ora il tristissimo accento dello sconforto, ed ora il canto festevole della rinnovellata speranza. Di quando in quando mostravasi ad Avignone, ove era condotto da qualche affare, ma più di sovente attratto da quell'irresistibile allettamento, che ci richiama nei medesimi luoghi che noi vorremmo fuggire. Laura che per lui nutriva amore, pur sempre studiandosi che all'occhio appassionato del poeta non ne giungesse che un incerto barlume, in queste frettolose sue gite e brevissime soste, lasciavasi vedere, ed usava secolui tutte quelle innocenti astuzie, che sono un segreto tutto proprio ed un'arte peculiarissima del sesso gentile; le quali, senza punto dar ansa a moti temerari della sua passione, servivano mirabilmente a tenerla desta ed agitata. E Petrarca, dopo i lieti fugacissimi istanti di averla veduta, reduce appena ne' silenzi della sua solitudine, abbandonavasi a

delle agitazioni ognor più forti, nè in altro sapea trovare refrigerio e calma fuorchè nel dare sfogo, poetando, a quella piena di sentimenti, in cui sentivasi il cuore immerso ed affogato. Ed è appunto in quest'epoca (1339) ch'egli compose quelle tre rinomatissime canzoni sugli occhi di Laura, che vennero chiamate le tre Sorelle, le tre Grazie; la cui lettura desta ogni volta nell'anima sensi della più alta meraviglia. E per queste stupende poesie e per le opere latine, ch'egli va compiendo e divulgando, la sua fama grandemente si solleva e propagasi fino a' più remoti confini, per cui allo scopo di rimeritare con un degno trionfo l'altissimo poeta, egli viene invitato, come narrammo, dal Senato romano, a ricevere in Campidoglio la corona d'alloro, simbolo dell'immortalità. Petrarca, vinto per poco dal fascino della gloria, lascia Valchiusa ed è impossibile il descrivere con quanto scoramento, con quale sforzo affannoso, si stacchi da que' luoghi, a cui sentesi tenacemente avvinto dai legami della sua passione. Solo lo conforta il pensiero che il suo nuovo trionfo potrà renderlo più accetto agli occhi di Laura, e forse guadagnargli l' inestimabile compenso di un qualche sorriso. Addì 8 aprile del 1341 viene solennemente incoronato a Roma; due anni dopo, facendo parte di un'ambascieria di cittadini Romani, recasi presso il solio di Clemente VI, e

quindi rimette il piede in Avignone (1343). Rivede Laura; ma il tempo, la perseveranza, e più la gloria ch'egli avea acquistato, le hanno fatto temperare alquanto quell'austerezza di modi, che formava il martirio dell'innamorato poeta. Dessa più non mostrasi studiosa di evitare la di lui presenza: ed egli altra cosa non cerca nel mondo, altra cosa non vaneggia nella solitudine che la sua Laura. Uno de' più diletti tra i suoi amici era Senuccio Del Bene, poeta Fiorentino, che godea il favore dei Colonna, e interveniva ai convegni eleganti, di cui faceva parte Madonna Laura. Egli a lui confida il segreto dell'amor suo, e trova qualche fuggevole istante di refrigerio nel ragionare con esso delle sue pene, de' suoi voti, de' suoi vaneggiamenti. Ma oramai il suo amore non era più un arcano, più non era coperto d'alcun velo; avvegnachè le sue poesie, colle quali avea celebrata l'onesta e rara beltà di Laura, aveano fatto manifesto il suo amore a tutto il mondo; per cui qualsiasi straniero che fosse venuto in Avignone, non sapea partirsene. senza prima aver veduta la persona di colei, che la Musa soavissima del Petrarca avea reso cotanto celebre ed invidiata.

Il tempo, che mai non sosta, e che non risparmia i suoi sfregi nemmeno ai lavori più perfetti della natura e dell'arte, avea già sul volto di Laura im-

presse le sue traccie, e ne avea scolorate alquanto le tinte fresche e vivaci della sua bellezza; ma agli occhi del Petrarca era ancor vaga, seducente, incantevole, come quando era nel fiore della giovinezza, e la vide per la prima volta nel tempio di S. Chiara. Egli pertanto l'amava ancora collo stesso trasporto de'primi tempi, in cui quella donna presentavasi al suo sguardo in tutto il brio, lo splendore e la freschezza de'suoi vent'anni.

Una missione politica lo obbliga per qualche tempo a lasciare Avignone ed a rinunciare alla vista della sua Laura. Va a Napoli, ove cade oppresso da assai grave infermità, per la quale diffondesi per tutta Italia la bugiarda notizia della sua morte. Ma egli dopo serio pericolo della vita, ricupera la salute; e sebbene non abbia ancora ripreso il suo pristino vigore, pure si mette in cammino, e ritorna ad Avignone. Quella città, ove Laura tenea dimora, e quella campagna, in cui ella recavasi sovente per ricrearsi con lunghi passeggiate, gli ridonarono ben presto tutta l'energia delle forze ed il fiore della sanità, come servirono a ravvivare più che mai la fiamma dell'amor suo, che espandesi e si sfoga in novelle canzoni, le quali attestano che il suo genio poetico non avea punto perduto il suo slancio sublime e smarrita nemmeno per poco la sua portentosa fecondità.

Ma egli, vedendosi sempre in preda ad una lotta continua tra la passione per Laura e la brama di abbattere questa passione e di menarne trionfo, si decide ancora per una volta a staccarsi da que'luoghi fatali, ed a rivedere gli amici e l'Italia. Prima della partenza volle prendere commiato dalla sua Donna; ma vedendo il bel volto impallidire, egli tanto si commosse che fu quasi in procinto di mandare a vuoto le sue risoluzioni. Per uno sforzo estremo, penosissimo, seppe ancor vincere e allontanarsi col-l'animo in balía di un affanno e abbattimento mortale. Viene in Italia (1345), visita Azzone di Coreggio che erasi riconciliato con Martino della Scala e trovavasi in Verona, ma non sa restarsene presso di lui, perchè sente rinascere nel suo cuore la brama di rivedere Avignone. A fomentare questo desiderio gli pervennero lettere de'suoi amici, i quali per allettarlo e persuaderlo a ritornare, gli andavano discorrendo della mestizia e delle querimonie di Laura, del bisogno che manifestava il Cardinal Colonna d'averlo vicino, e della cura cortesissima che prendeasi di lui il Pontefice, col chiedere di frequente notizie della sua salute. Petrarca per qualche tempo fa mostra di non intendere e oppone resistenza, ma poi si dà vinto agli inviti; e, passando per la Svizzera, rimette il piede in Avignone. Per qualche giorno egli tocca il colmo della beatitudine, perchè Laura

tutta in giubilo pel suo arrivo inaspettato, si contiene secolui con più affabilità d'accenti e di maniere; ma poscia lo ripiomba nelle sue antiche pene col ripigliare la sua freddezza di modi ed il suo consueto rigore. Egli canta queste nuove pene che lo fanno assai triste, e le sue canzoni mandano un suono mestissimo, pieno di profonda melanconia; nè mai cotante ne compose come in quest'anno (1346). Le lievi condiscendenze di Laura, che sono susseguite da'suoi sdegni e rifiuti, alcuni incontri, minimi accidenti, e persino i sogni sono bastanti per fornire al poeta il tema de'suoi versi, intorno a cui spande i colori smaglianti della sua immaginazione, e l'incanto di una lingua che è tutta soave e dolcissima, come la tempera degli affetti suoi.

Un avvenimento straordinario, cioè il pericolo in cui versava il Tribuno Cola da Rienzo, per le sue follíe e la diserzione de'suoi fautori, chiama il Petrarca a Roma, ove spera di poter sorreggere l'amico coll'aiuto e col consiglio. Dispone pertanto di partire immantinente d'Avignone, e porge un'altra volta un vale al suo Parnaso di Valchiusa, al Cardinal Colonna, ed alla donna de'suoi sospiri. La trova in un crocchio di gentildonne, colle quali usava d'intrattenersi spesso, ed avea il volto scolorito e la fronte rabbuiata da tetri pensieri. Quell'aspetto, spi-

rante un'aria di afflizione profonda, gli conturba la mente e gl'intenerisce il cuore così, chè le lagrime stavano per prorompere dagli occhi. Fortemente commosso fa per parlare, ma la voce, arrestata da'singhiozzi mal repressi, non può uscire dalle fauci e ripiomba soffocata nei polmoni; allora egli fa uno sforzo e si stacca da Laura senza nemmeno proferire un solo e brevissimo accento di saluto. Ella lo seguì con uno sguardo sì toccante e appassionato, che a lui rimase perpetuamente impresso nella memoria e nel cuore. Parve in quell'istante che il loro volto, il loro atteggiamento li accusasse in preda ad un'indefinita trepidazione, portata da un arcano presentimento che non si sarebbero riveduti mai più. Infatti, quella fu l'estrema volta in cui s'incontrarono i loro sguardi, come fu forse l'unica volta in cui Laura lasciò più chiaramente intendere all'amante che il cuor suo non era freddo, indifferente per lui. Poco tempo dopo, al principio dell'anno 1348, egli trovavasi a Verona, allorquando un morbo pestifero, che avea devastata l'Asia penetra anche nell'Europa, e si dilata in Italia, in Francia e nella Spagna; dappertutto spargendo il terrore e seminando la strage. Alcuni fra i più cari suoi amici erano caduti vittima del contagio, e la loro perdita gli avea cagionata grande afflizione. Ma egli rimane atterrito e costernato, quando gli perviene la triste novella.

che la peste era penetrata nel contado d'Avignone, e quivi furibonda a mille a mille va mietendo le vite. Funesti presentimenti, sogni lugubri, e incessanti terrori lo tengono in uno stato di angoscia mortale. Egli attende con ansia i corrieri d'Avignone, ma i passaggi sono chiusi, ed essi non giungono che dopo un lungo ritardo, e per essere apportatori al Petrarca d'uno dei più tristi annunci. Egli erasi recato a Parma, e lettere d'alcuni amici con dolentissime frasi, gli davano la notizia, che il morbo, non rispettando la fama, la gioventù, la bellezza di Laura, l'avea rapita ai parenti, all'amor suo, e sprofondata nel cupo seno d'una tomba. Questa nuova, quantunque una funesta previsione l'avesse apparecchiato al colpo, pure gli trafisse l'animo come punta di acutissimo pugnale; e, colla morte di Laura, rimasto privo d'ogni speranza e conforto, desidera di finir tosto i suoi giorni, per rivederla in cielo. Perciò esclama:

Che debb'io far, che mi consigli: Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch'i'non vorrei.
Madonna è morta ed ha seco il mio core,
E volendol seguire
Interromper convien quest'anni rei;
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noia

Poscia ch'ogni mia gioia
Per lo suo dipartire, in pianto è volta
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Per una strana combinazione Laura era scomparsa dalla terra il 6 d'aprile, appunto nel medesimo mese, nel medesimo giorno e nella medesima ora, in cui Petrarca la vide per la prima volta. Egli, a perenne ricordanza di questa sua irreparabile sciagura, scrisse sopra di un Virgilio che aveva sempre tra le mani, e che ora esiste nell'Ambrosiana di Milano l'anno del suo innamoramento e l'epoca della morte della sua donna: « Laura illustre per le sue virtù, e lungamente co'miei versi celebrata, apparve per la prima volta agli occhi miei, nell'età mia più fresca, l'anno 1327, il sesto dì di aprile, nella chiesa di santa Chiara d'Avignone, nell'ora prima del giorno. E nella stessa città, nello stesso mese, nello stesso giorno e nell'ora prima medesima fu sottratta a quest'occhi, mentre io era in Verona, ignaro, ohimè! della mia sorte. L'infausta novella mi giunse in Parma nello stesso anno, nella mattina dei 19 di maggio, con lettera del mio Lodovico. Quel castissimo e bellissimo corpo fu sepolto nella chiesa dei Francescani, lo stesso dì della sua morte, a vespro. L'anima sua, come di Scipione lo dice Seneca, mi persuado tornasse in cielo, donde ne venne. Gustai un'amara dolcezza scrivendo in questo luogo,

che riveggo sovente, la memoria di tanta perdita; onde rifletta che nulla ha diritto ormai di piacermi; che è tempo ormai di fuggire Babilonia, rotto il possente vincolo che a Babilonia mi legava; o per convincermi, dal rivedere frequente di questo scritto, della brevità della vita, lo che, colla divina grazia, agevole mi sarà, meditando spesso le deluse speranze, e gli eventi inopinati del tempo trascorso. » Laura non era più; egli più non potrà contemplarla cogli occhi del corpo, ma egli la mira, la sente dappertutto; la memoria le sta profondamente scolpita nel cuore; e ognora va rammentando della sua donna i detti, i gesti, i tratti amabili, le splendide virtù. La sua lira manda suoni lugubri; gli esce gemendo dalla gola il canto, ma questo suono e questo canto e sempre soave; e sempre son belli, nobilissimi i suoi concetti, e l' ispirazione è sempre fervida e potente. E da questo giorno eternamente infausto nella sua memoria Petrarca perde fin l'ultimo avanzo di amore per il mondo, e tutto lo invade e lo trasporta il desiderio per il ritiro e la solitudine, dove egli è libero d' intrattenersi con lei, e di trovare calma al suo crudele affanno, col perseverare in teneri e spirituali colloqui coll' immagine sempre viva della sua Laura. Rivide Valchiusa. I luoghi che la presenza di Laura resero incantevoli al poeta, ben conservavano la loro pittoresca

giocondità, ma il soffio che li animava era spento conversi in ispaventosa solitudine, pure continuavano ad essere cari ,all' infelice. Nella contemplazione della valletta ombrosa, dei colli, del ruscello che confondeva il sussurro co'suoi gemiti, del lauro piantato sul margine, egli trova qualche sollievo al suo rammarico, ma di quando in quando il dolor della perdita gli si fa più vivo e pungente nel cuore e allora egli scongiura Laura che dal cielo gli rivolga uno sguardo pietoso che lo conforti: »

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non sepper ordir Natura,
Pon dal cielo mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
Mira il gran sasso, dove sorga nasce
E vedrai un, che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.

E spesso l' invoca, spesso parla di averla veduta in sogno, frequentemente anela il termine de' suoi giorni per affisare le pupille nell'anima bella e beata della sua donna, e se duro destino ha fisso che morte venga tarda a recidere lo stame di sua vita, giura ch'egli vivrà soltanto per cantare le laudi di colei che questo basso mondo non era degno nè

. . . . d'aver sua conoscenza
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi
Perchè cosa sì bella
Dovea il ciel adornar di sua presenza.

E di lei, infatti, ha piena la mente, per lei si duole e sospira fino ai giorni estremi della sua vita, nè col volgere di molti anni, nè col succedere di nuovi eventi, mai impallidisce la fiamma dell' amor suo, il quale più ingegnoso diviene, ma punto non perde della primitiva vivezza e del suo ardor giovanile. Tale ci sembra, da una minuta e sincera indagine dei fatti che la storia ci rammemora, sia stato l'amor del Petrarca, l' amor puro e reale, quello che ebbe radice ne' sentimenti del suo cuore, e la manifestazione negli avvenimenti esteriori nella sua vita.

Ora ci faremo a ragionare dell'amore del Petrarca nello spirito e nella forma che ha preso nel suo Conzoniere, il quale è un'opera d'arte, e come tale è il prodotto delle potenze intellettive e di cause diverse, tra cui è indispensabile e principale l'amor reale, come è veramente esistito, e come studiammo di far conoscere. Perchè l'amore comincia dal sensibile, e il sensibile non si può distruggere a qualunque forza. Spiritualizzare il sensibile, idealizzare la materia, vedere l' anima in essa e nella parte migliore di essa, questo è amore perfettissimo, perchè, non negando la materia, afferma lo spirito tutto quanto. E un amore di tal fatta è quello esposto dal Petrarca nel suo Canzoniere, in cui l'amor vero per la sua donna egli lo raffina e riduce

ad un sentimento d'idealità, senza però fargli perdere la sua impronta materiale. « Egli vagheggia, così scrive il Settembrini, la forma corporea di Laura, ma non ce ne presenta se non la parte spirituale; la fronte serena, gli occhi in cui l'anima trasparisce, il viso che piglia colori secondo i moti dell'anima, e i capei biondi, e la bella mano, e non altro; ma sopra tutto ei vede ed ama quello spirito gentile, che volgeva quegli occhi, e formava le parole vive, ama la forma sì, ma la forma angelica. »

> Non era l'andar suo cosa mortale
> Ma d'angelica forma, e le parole
> Suonavan altro che pur voce umana.

Questo è l'amore che il Petrarca ha esposto nel suo Canzoniere, amore il più puro, sotto forme le più pure; rivestito d'immagini che hanno una lucidezza spirituale, cantato in una lingua pura anch'essa come l'amore, di un'armonia unica, che si sente e non si può descrivere, non imitare, non tradurre, perciò il Canzoniere è tenuto, ed è veramente il più perfetto monumento della poesia amorosa tra le nazioni moderne.

Facciamoci ora a considerare le cause, che concorsero in bella armonia a produrre le meraviglie nel Canzoniere, e particolarmente le principali, che

sono, a parer nostro, le tre seguenti: il sistema speculativo da cui Petrarca tolse l'ideale dell'amor suo; la rettitudine e la delicatissima sensibilità dell'animo suo, e più di tutto la virtù severa e costante della sua donna, che riverbera sopra il suo amore quella luce immacolata, candidissima, che gli dà l'aria e l'eccellenza di un affetto angelico e celeste.

Il sistema speculativo, che a'suoi tempi prevaleva nelle scuole e che più consuonava al genio del Petrarca, è quello di Platone, il quale mostrossi più poeta che filosofo, distillò il mele attico nelle sue dottrine, a cui diede forme seducentissime, mediante lo stile fiorito e i colori brillanti della sua immaginazione. Il Platonismo tornava pienamente conforme allo spirito del Poeta, quelle idee raffinate formavano la sua consolazione, e collegavansi alle sue idee religiose. La teorica dell'amore, che ebbe quindi il nome di platonico, è sviluppata nel Simposio, ove i diversi interlocutori espongono le proprie idee, e Socrate, tra di loro il più profondo ed autorevole, così si esprime: « L'anima comincia dallo invaghirsi del bello individuale che trasparisce in un dato corpo umano, adorno delle grazie della ridente giovinezza; gli è questo il principio, l'infimo grado dell'amore. Nel secondo grado l'anima s'invaghisce della bellezza fisica in genere;

nel terzo ella si eleva a comprendere ed amare la bellezza spirituale, e pone affetto nelle più nobili produzioni delle arti, delle lettere, della filosofia; giunta finalmente all'apice l'anima si concentra, in una sola scienza, la grande scienza, la contemplazione, cioè, del bello sostanziale, che, per se stesso esistente, non nasce, non muore, nè cresce e scema. nè si altera mai, ma perdura eternamente immutabile. L'amore di questo prototipo, scevro d' ogni miscea di materia, da ogni affetto basso e terreno riconduce l'anima umana alla pura scaturigine da cui emanò; perocchè in esso concentransi riposo, beatitudine e gloria. L'anima già avea fruito della comprensione di quel bello ineffabile prima di calare prigioniera nel corpo; dopo di che, tuffatasi nel fango, traviata da ignoranza, da vizio, altro non le resta del bene perduto, che una ricordanza confusa come di sogno. »

Queste idee dovettero piacer forte al Petrarca, il quale, nell' amar Laura, pareagli di accostarsi all' amore della bellezza sostanziale; e, guidato da queste idee, egli si mette ad esaminare le varie maniere di bellezza, le confronta ad una ad una con quelle della sua donna, e questo suo studio di cercare, descrivere, paragonare, è ciò che infonde vita a' suoi versi, che produce le varie espressioni dell' amore, e che stende su di esso quel velo tra-

sparente di misticismo che dà a tutto il Canzoniere una tinta di misterioso e d'indefinito, per cui qua e là si trovano dei passi che sfuggono ad una chiara e sicura interpretazione, e che rimangono ostinatamente involti nelle gelose nebbie di un arcano.

L'altra causa fu l'innata onestà e la squisita delicatezza dell'animo di Petrarca.

Di questo suo ingenito affetto alla morale decenza ce ne fa fede egli stesso, amicissimo del vero, con quelle parole che si leggono nella sua lettera alla posterità... Che niente poi abbia potuto in me il diletto dei sensi, il vorrei poter dire, ma se io il dicessi, mentirei; pure dirò securamente che, quantunque il calore dell' età e della mia complessione a quello mi traesse, nondimeno sempre con l'animo ne esecrai la viltà. Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto, e più lungo tempo lo avrei sostenuto, se morte acerba, ma utile, non avesse estinto quel fuoco.

Nel suo amore per Laura, adunque, mai non sentissi sospinto ad accostare il labbro all' immonda tazza della voluttà; anzi gli parve sarebbe stato un sentimento abietto, spregevolissimo l' amar quella donna con basse voglie di soddisfazioni vulgari. Ed ecco la ragione per la quale egli, in tante migliaia di versi, mai non esprime un affetto meno che casto, mai un' idea meno che illibata, mai non usa

un motto, una frase, che abbia l'ombra di un equivoco e lasci supporre desideri men che onesti. Nessun poeta, in nessuna lingua, è di lui più superiore a qualunque rimprovero in fatti d'onestà e di morale, e questo merito è tanto più notabile in quanto che i poeti ch'egli avea tolto ad imitare erano tutti licenziosi, e la corte d'Avignone, dove vivea Laura, era assai ingolfata nel lusso e nelle turpitudini, che si abbigliavano di pomposa galanteria. Il suo animo, poi, dolcemente temperato e fornito di finissima delicatezza, lo ha reso capace di sentire tutte le più lievi impressioni dell'amore, di rivelarne distintamente tutte le gradazioni, e di assaporare fino alla più minuta stilla quanto di dolce e d'amaro può versare nell'uman seno questa passione. V'ha nella passione dell'amore delle scosse violenti, ma eziandio un numero indefinito di tocchi delicati, impercettibili, che generalmente sfuggono inavvertiti, ma che in esistenze privilegiate fanno oscillare le corde più sottili del cuore umano, e ne cavano quei suoni così patetici e soavi, che rapiscono l'animo in un celestiale incanto.

E Petrarca fu appunto una di queste esistenze singolarissime. Egli poi, per buona ventura, dotato di mente assai perspicace e di finissimo buon gusto, seppe penetrare molto addentro nell'anima sua, scandagliarla profondamente e per ogni lato, sor-

prendere ogni moto, ogni stato, ogni passaggio della sua passione, e rivelare tutto questo coll'accento inspirato della sua Musa, e con un'arte stupenda che non fu mai emulata, sebbene molto siansi posti all'impresa di imitarla. Infatti nessuno ha meglio di lui dipinti i varii affetti della speranza, del timore, del desiderio ed anche della disperazione; nessuno ha destato più viva compassione quant'egli nel piangere la luttuosa dipartita della sua donna, e nel lagnarsi del suo crudo destino; nessuno ha saputo trattare con sì eloquente semplicità di espressioni, e con tante varietà di forme lo stesso argomento. La lingua medesima è improntata dell'indole del poeta, ed è linda, piena di finezze impercettibili e di soavi modulazioni.

Ma ciò che più valse a conservare l'amore del Petrarca sempre ad un grado sublime di eccellenza, sempre in una sfera elevata e luminosa fu incontestabilmente la virtù di Laura, la nobile alterezza del suo carattere, la reverenda severità de' suoi costumi. Davanti alla dignitosa bellezza di questa donna, sotto il fascino celeste delle sue caste pupille, il Petrarca sentesi quietar nell'animo le più forti propensioni dei sensi, il cuore gli si accende di affetti ardentissimi, ma incontaminati; e la sua mente s'impenna e slanciasi a spaziare pei campi ben tersi di illabatissimi pensieri. Ecco le parole che

si leggono ne' suoi Dialoghi con S. Agostino, in cui egli confessa che il dignitoso aspetto e le virtù di Laura servirono a rendere incolpevole e nobile l'amor suo per lei, e lo spronarono ad opere egregie, che gli fecero acquistare fama chiarissima. « Te chiamo in testimonio, o Verità, che nulla mai di turpe, nulla di osceno fu nel mio amore, nulla di riprovevole tranne l'eccesso. Se fosse dato di mirare il mio affetto, come si mira il volto di Laura, si vedrebbe che quello è puro, è immacolato al par di questo. Dirò di più: debbo a Laura tutto ciò che sono; salito non sarei in qualche fama, se ella non avesse fatti germogliare con nobilissimi affetti quei semi di virtù, che la natura avea sparsi nel mio cuore; ella ritrasse il giovanile mio animo da ogni turpitudine, e mi diede ali da volare sopra il cielo, e di contemplare la Cagione prima; giacchè è un effetto dell' amore il trasformare gli amanti e renderli simili all' oggetto amato. » E qua e là, nelle sue lettere, rende testimonianza aperta e solenne agli irreprensibili costumi della sua donna: Ecco quanto lasciò scritto: « Io amai una donna, la cui mente, di terrene cure, non conoscitrice, ardeva di celesti desiderj, nel volto della quale, se v'è punto di vero nel mondo, rilucevano i raggi della divina bellezza; i costumi della quale erano esempio di perfettissima umiltà, della quale nè la voce, nè la

forza degli occhi, nè il portamento mostravano umana cosa, o mortale. » E altrove: « Non fu mai alcun maledico sì mordace, che abbia osato ferire con rabbioso dente la fama di questa donna, che abbia trovato qualche cosa di reprensibile, non solo nelle azioni, ma nemmeno nelle parole, nel contegno, nei gesti. Così quelli che niente avevano lasciato non tocco, lasciarono questa, ammirandola e venerandola. Dopo ciò è ella meraviglia, se una fama sì bella mi accendesse in petto il desiderio di innalzarmi anch'io a più illustre rinomanza, e mi rendesse meno dure le durissime fatiche a conseguirla? Negli anni miei verdi, quale altro pensiero ebbi mai, se non quello di piacere a lei sola, a lei che fra tutte mi era sola piaciuta? E a fare ciò tu sai com'io spregiassi mille lusinghieri diletti, e a quante cure, a quanti travagli, anzi tempo mi sottoponessi. Debbo io, adunque, dimenticare, nonchè amar meno colei, che mi trasse dalla volgare schiera; e, fattasi guida a tutti i miei passi, liberò il mio ingegno dal pondo che l'opprimeva, e destò il sonnacchioso mio spirito? Che più? Quando anche ella mi precedesse al sepolcro, vivrei innamorato della virtù sua, la quale non fia estinta giammai. Ma ripeto, e giuro a nome della Verità che m'ispira e chiamo in testimonio la mia coscienza, che non amai il corpo di Laura al pari

dell'anima sua. Già il vedi, ella progredisce negli anni, e il tempo fatale alla bellezza corporea la incalza, non perciò il foco di amore mi arde meno vivo nel seno: e come quel fiore che splendeva sì bello nella primavera de' giorni suoi, va mancando, la beltà dell'anima si accresce. E perchè questa e non quella mi fu cagione ad amare, così m'insegna a perseverare. Che se mi fossi invaghito del corpo, avrei già da lungo tempo mutato proposito. Però nè anche martoriato dalla tortura confesserò mai che il mio amore sia stato impuro. »

Queste dichiarazioni del Petrarca, fatte senza l'interesse e l'intendimento d'ingannare, e proferite da un uomo pio colla solennità di un giuramento, sono degnissime di fede; che se, sulla mente d'alcuno, non avessero tanta forza di sgombrare ogni ombra di dubbio, una attenta lettura del Canzoniere sarebbe più che bastevole per convincersi fermamente che l'amore del Petrarca, fu sempre nobile e puro, com'egli ha dichiarato che fosse Nessun verso, nessuna frase in quella moltitudine di sonetti e canzoni si può rinvenire in cui egli manifesti un pensiero men che pudico, e fra tante figure e immagini non una ne trovi che serva di velo allegorico a voluttuose brame.

Fu adunque il suo amore per Laura del tutto scevro di macchie, ed è perciò che questa fiamma

non si estinse nemmeno colla morte della bella Avignonese, anzi restò sempre desta nel cuore del Petrarca fino ai momenti supremi del viver suo; mentrechè, se questo amore fosse stato colpevole, Petrarca non avrebbe osato accompagnare sulle ali di un reo affetto la sua donna in cielo; anzi avrebbe cercato di dimenticarla per sempre onde distruggere insieme colla di lei memoria, quella delle sue stolte follie, e de' suoi vergognosi traviamenti. Invece gli stessissimi pensieri durano tuttavia nella sua mente molti anni dopo, quando la donna da più lustri riposava freddissimo cenere nel sepolcro, ed egli, serbando lo amore come pura rimembranza, già vecchio e dolente di essersi fatto, per le sue giovanili follie, favola al mondo, con l'anima bramosa di ricongiungersi a Dio dettava il più serio e morale e religioso de' suoi poetici componimenti, che comincia: « La notte che seguì l'orribil caso » ecc.

Ma la principale cagione che tanto contribuì a conservare all' amore di Petrarca quel carattere specialissimo che lo ha reso una meraviglia senza esempio, e lo ha conservato in un orizzonte sempre limpido e raggiante, fu la onoratezza e la virtù di Laura. Ella infatti si mantenne sempre fedele a'suoi doveri, e si mostrò sempre del proprio onore amica assai tenera e molto gelosa. È vero che ella non respingeva del tutto, nè biasimava apertamente

le signifioazioni d'amore che il poeta le andava del continuo porgendo; ma ciò era appieno consentito dagli usi del tempo, anzi era approvato con formole solenni del primo articolo che leggeasi nel codice della Corte d' amore. D'altronde era donna, poteva ella essere indifferente ai sospiri di un amante che, alle attrattive di una giovinezza fiorente, d' un aspetto geniale, associava tutti i doni delle Muse, e sapeva amare come non fu giammai amato nè dianzi nè dopo? Poteva ella non essere lusingata di siffatta conquista, e dell' onore che gliene tornava, e della fama che doveva ripromettersene? Tocca anch' ella nella parte più sensibile del cuore, e sospinta da un segreto desio di gloria, si dispose ad accettare gli omaggi del Poeta, a lasciare che a lei volgesse i suoi palpiti, i suoi sospiri; ma nello stesso tempo fe'un patto severo con sè stessa di non fallire ai sacri suoi obblighi, e seppe conciliare la voce dell'amor proprio coi dettati della virtù, sì da mantener viva ed accrescere sempre più la passione del Petrarca, senza soddisfarla mai, anzi senza mai elargirle il minimo favore. Questa sua nobiltà di contegno, questa fedele e scrupolosa osservanza de' suoi doveri, viene ammirata e confessata dallo stesso Petrarca, il quale, nelle sue lettere lasciò scritto: « Io amai una donna la cui mente, di terrene cure non conoscitrice, ar-

deva di celesti desideri, nel volto della quale, se v'è punto di vero nel mondo, rilucevano i raggi della divina bellezza, i costumi della quale erano esempio di perfettissima onestà; della quale nè la voce, nè la forza degli occhi, nè il portamento mostravano umana cosa e mortale. » E altrove: « La virtù di Laura io amai, la quale non è spenta, ne però io posi l' anima mia in cosa mortale, ma io presi il mio compiacimento nell' anima di lei sovrumana, ne' suoi costumi, il cui esempio m' è argomento del modo, onde vivono gli abitatori del cielo. » Questa è testimonianza solenne ch' egli rende alla virtù ed alla egregia costumatezza della sua donna; della quale, pure, ne pregia e ne esalta la costanza, laddove parla in questo tenore: « Se un tempo io bramai sensuali diletti dalla mia donna, l'impeto della passione e della giovinezza mi v' incitavano: adesso mi so bene quel che voglia il mio cuore, e ho già raffermo lo irrequieto animo mio. Ella bensì tenace del proprio proposito si tenne sempre uguale a sè medesima; e quanto più vi medito tanto più ammiro sì grande costanza di donna. Del che, se talvolta mi dolsi, ora ne godo e la benedico. Le mie ripetute preghiere, le lusinghe molte onde mi provai di vincerla, non valsero a rimuoverla del suo muliebre decoro, in cui ferma rimase: e a dispetto dell'età sua e della mia, a di-

spetto di molte e diverse cagioni, che quando anche il suo cuore fosse stato di tempra adamantina, l'avrebbero dovuto piegare a compiacermi, si mantenne inespugnabile. » E questa confessione, com'è prova assai aperta che l'amor di Petrarca mai non ebbe a volgere in basso, nè a macchiarsi della più lieve sozzurra, altresì acconciamente si presta a porre in evidenza che la costante fedeltà di Laura, fu la causa principalissima, per la quale l'amore di Petrarca serbossi incontaminato e non perdette quel carattere per cui riuscì portentoso. Che se intorno a ciò non valessero a scancellare ogni dubbio le schiette e franche confessioni del poeta, ci rimane la storia, la quale da sè sola basta a convincere lo scettico il più caparbio e diffidente.

Infatti, si sa che Laura mai non lo accolse da solo in sua casa, anzi mai non gli permise di parlarle una sol volta senza testimonj; si sa che ella non mai gli si presentava, se non che in chiesa, nelle brillanti conversazioni della corte del Papa, od alla campagna, circondata da dame sue amiche, sopra le quali ella dominava pel suo portamento e per lo splendore della sua bellezza; e che quindi, per un cotal senso di livore, non l'avrebbero salvata dalla loro mordacità, se in lei avessero scoperto un minimo indizio di debolezza. Si sa che tutti i favori più preziosi che a lui concesse, dopo

quindici o venti anni di corrispondenza, si ridussero al più ad una parola d'amicizia, ad uno sguardo meno severo, ad un segno di rammarico o di tenerezza, allorch' egli si allontanava, ad un pallore che appariva sopra l'amato volto, quand'ella si credeva al termine di perdere l' amico più fedele. Ma anche queste testimonianze della storia da alcuno si accoglieranno con aria di scetticismo, perchè non sanno capacitarsi come mai la passione di Petrarca abbia potuto mantenersi vivamente accesa per venti anni, senza che qualche condiscendenza le porgesse del coutinuo alimento, senza che la condotta di Laura non gli avesse sempre nudrita la speranza di un completo trionfo. Confessiamo che la difficoltà che li trattiene dal prestar fede è sostenuta da considerazioni che hanno appoggio nel volgare andamento dei fatti, ma ciò è possibile, e non evvi cosa possibile, per quanto astrusa, che non sia stata dagli uomini esperimentata e felicemente compiuta. D'altronde, alle testimonianze della storia si possono aggiungere altre prove indirette, che traggonsi dal suo stesso Canzoniere; lasciando a lato tutte quelle più elambiccate che si potrebbero dedurre dalla fisiologia stessa dell'amore. Infatti, il poeta cantò tutte le più minute circostanze del suo amore, e compose persino tre sonetti sulla inesprimibile felicità, che avealo per un istante bea-

tificato, nel raccogliere un guanto che alla sua donna era caduto al suolo; orbene, se egli avesse avuto da lei una concessione qualunque, se ella si fosse indotta anche solo a permettergli un segreto abboccamento, non sarebbe stato un favore così straordinario da farlo prorompere in accenti di delirio, e ch'egli avrebbe celebrato con un migliaia di versi? L'aver tenuta sempre accesa la fiamma nel cuore del Petrarca, non è un fatto che accusi in Laura delle biasimevoli condiscendenze, sibbene un avvenimento che dimostra come in lei si associasse ad un cuor nobile, una mente assai fina e perspicace, per la quale seppe scoprire l'arte mirabilissima di tener sempre ardente una passione, senza contentarla giammai. Infatti, ella appena si accorge che l'audacia dell'amante vuole travalicare gli onesti termini, si arma di rigore, e lo tratta con durezza; ma non manca di volgergli amica una parola, affettuoso un guardo, tosto che lo vede abbandonarsi ad un doloroso accasciamento, e, facendosi ad ora ad ora severa e mite, seppe ella sì bene temperare le parole, e regolare l'espressione degli occhi e del volto, sia a rintuzzare una fiamma che soverchiava, sia a ridestare un coraggio che parea fiaccato, che lo ritenne venti anni sotto il giogo ed in balìa a tutte le agitazioni di un'anima appassionata. Quest'arte da lei usata, la quale salvò l'onor

suo, e serbò sempre viva una passione, che altrimenti sarebbesi o avvilita o spenta; viene esposta dal Petrarca nel seguente sonetto:

> Dolci durezze e placide repulse
>   Piene di casto amore e di pietate
>   Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
>   Voglie tempraro (or me n'accorgo) insulse.
> Gentil parlar, in cui chiaro rifulse
>   Con somma cortesia, somma bontade
>   Fior di virtù, fontana di beltade
>   Ch'ogni basso pensier dal cor m'avulse;
> Divino sguardo da far l'uom felice
>   Or fiero in raffrenar la mente ardita
>   A quel che giustamente si disdice;
> Or presto a confortar mia frale vita
>   Questo bel variar fu la radice
>   Di mia salute, che altramente era ita.

Taluni hanno voluto vedere in cotesta avventurata donna l'astuta civetta, che punto non risponde all'amore veemente da lei acceso colla forza ammaliatrice delle sue pupille e col fascino della sua rara bellezza. Ma questa loro opinione strana, singolarissima, è affatto inconsistente. Molte ragioni abbiamo in pronto con cui si potrebbe confutare trionfalmente questa opinione; ma basti accennare quest'unica: che lo scaltrimento non avrebbe potuto continuarsi e durare per quasi tre lustri, e che Petrarca non era

poi nè tanto semplice, nè tanto pazzamente innamorato, da non farsi mai accorto ch'egli era divenuto giuoco e ludibrio vergognoso di femmina vana ed astuta. No, no; da molti dati e da circostanze diverse appare indubitato che il cuore di Laura non fosse freddo, come lo mostrava il suo misurato contegno. Anzi, ella sentiasi quasi necessariamente portata dalla sua condizione a cercare in questa sua corrispondenza col Petrarca quelle soavi, indefinite voluttà, quei diletti puri, sentimentali dell'amore, che non avea potuto farle gustare il suo imeneo con un uomo, che avea sposato, non per geniale inclinazione, ma per dispotismo paterno, e che era di temperamento burbero, e sempre pieno d' ombre e di sinistri sospetti. Ebbene, come si spiega mai questo contegno di Laura, che in verità, ove non siasi ben penetrato il mistero, lascia luogo ad interpretazioni che la possono far credere colpevole o di raffinata civetteria o di grossolana insensibilità? Parmi che meglio non si possa spiegare, che nel modo con cui lo fa appunto e con molto criterio ed acume l' Emiliani Giudici nel brano seguente, che leggesi nella sua Storia della letteratura: « Nessuno, quanto lei forse, conosceva e pregiava la virtù del poeta, nessuno al pari di lei avrebbe potuto rispondere con pieno abbandono a tanta sincera e nobile passione. Se altri avesse

potuto leggerle nell'anima, vi avrebbe veduta la perenne tempesta che vi manteneva il desiderio di compiacere allo amante, e la sublime ambizione di serbarsi sempre regina de' suoi pensieri. Ella riamava l'amico, ma egli aveva, non so dire, la fortuna o la sciagura di essere grandissimo scrittore. Da che Laura se ne fu accorta, considerò lungamente, se dovesse preferire l'adorazione dell'uomo a quella dell'ingegno. Conosceva sè, e tra le donne terrene trovava non poche, le quali la vincevano di pregio; ma era pur certa che, entrata nel cuore del poeta, vi regnava da Dea. La immaginazione di lui l'avea spogliata dalle terrestri miserie per rivestirla di luce immortale. Ella gli avvivava lo ingegno, gli ispirava il canto, gli temprava la lira alle peregrine armonie; eragli stella guidatrice nel cammino della vita, e sotto i passi gli sgombrava le spine e faceva germogliare le rose. Ove gli si fosse abbandonata la donna ebbra d'amore fra le braccia, avrebbe perduto la qualità di Dea, il prisma, traverso al quale egli ne contemplava l'immagine, si sarebbe rotto, e il magnifico apparato di tanta fortuna, sarebbe stato, come magica visione, distrutto in un baleno. Il suo apparente rigore era istinto di conservazione per lei e di pietà per l'amico. Lo amore la incitava; ma la nobile ambizione di serbare l'uoreola celeste di luce, della

quale egli l'avea recinta nel santuario del proprio cuore, dettava questo durissimo decreto: Perchè la illusione non si spenga, l'uomo che mi adora vegga da lungi la coppa dell'ambrosia, vi appressi talora il labbro, ma non beva mai. Il contegno di lei formava per entrambi la pena di Tantalo, mentre era scuola di pudore al poeta. Il quale, oramai non potendo far senza un affetto che eragli forse suprema cagione a vivere, lo andava traducendo in quel mite sentimento; che più fervido della semplice amicizia, meno impetuoso dello amore, investe l'anima, rimanendo tuttavia più debolmente abbarbicato nei sensi, e finisce in un muto desiderarsi inconcepibile, inesprimibile, e non pertanto vigorosamente dominatore dei moti della vita. »

Fedeltà adunque agli obblighi che le veniano imposti dalla sua condizione di sposa, affetto costante alla virtù e nobile proponimento di restare a lungo nel cuore dell'appassionato poeta, furono le cagioni per le quali Laura mai non lasciossi soggiogare dalla potenza gagliarda dell'amore, ma sempre rimase incolpevole agli occhi severi della sua coscienza, immacolata, celeste a quelli del Petrarca, e divenne giusto argomento all'ammirazione degli uomini, e particolarmente della riconoscenza degli Italiani, che alle sue prerogative ed alla sua fermezza debbono il possesso ed il

vanto di uno de' più preziosi giojelli della letteratura, il Canzoniere.

Ma a questo punto, ove ci pare che nei lettori si sarà fatto assai vivo il desiderio di conoscere più perfettamente questa donna, ci sembra acconcio il presentare il di lei ritratto, se non del tutto corrispondente, almeno che molto le si accosti e ne abbia la più prossima rassomiglianza. E, sul modo che ci viene tracciato da Ginguenè, ci faremo a segnarne i lineamenti, e ad abbozzarne la figura dall'immagine che ci venne disegnata e dipinta dal Petrarca stesso, ne' suoi versi, spogliandola però di tutti i poetici ornamenti e di tutte quelle esagerazioni iperboliche, di cui l'innamorato poeta ha voluto rivestire ed estendere il ritratto della sua Donna, e riconducendolo ai soli colori naturali ed alle rigorose proporzioni del vero. Laura fu certamente una delle donne più amabili e leggiadre del suo tempo. Avea occhi teneri e assai vivaci, nere le sopracciglia, e bionda e crespa la capigliatura, avea bianca la carnagione e piacevolmente soffulta da una lieve tinta di rosa. Il taglio della sua persona, segnato da linee pure e perfette, era flessibile e leggero; il suo incesso, il suo portamento avea un non so che d' incantevole e di maestoso. I suoi sguardi sempre spiravano serenità e contentezza; ed erano un sincero e lim-

pido riflesso di un cuor tenero e casto. La sua fisonomia era piena di espressione, il suo contegno pieno di decoro e modestia, e il tono della sua voce angelica e penetrante. La sua modestia, però, non era da bacchettona, nè a lei inibiva di accrescere con arti gentili la venustà del corpo e del sembiante, e di adornarli con abbigliamenti; ciò che ella sapea fare con molta finezza e buon gusto. Talora cinge d'un diadema di perle la sua fulva e lussureggiante capigliatura, talora l'adorna invece d'una semplice ghirlanda di fiori. Nei dì solenni, e quando dovea recarsi alle danze o conversazioni di corte, indossava una veste di drappo verde tempestata di stelle d'oro, oppure di ricchissima stoffa color di porpora, con frangie azzurre, e qua e là seminata di preziosi e sfavillanti lapilli. Allorchè, invece, riceveva in sua casa, o recavasi a geniali convegni delle amiche, libera dalle pragmatiche esigenze dell'etichetta, mostravasi sempre abbigliata modestamente e vestita con elegante semplicità. Per questa buona grazia nell'acconciarsi, che aggiungeva leggiadria alla sua persona, e per le sue attrattive naturali, ch'erano molte e assai forti, ella accendeva desiderio di sè in qualsivoglia avesse avuto la ventura d'incontrarla e d'intrattenersi con lei; eppure era sì modesta negli sguardi, sì riservata nelle parole, sì dignitosa nel

contegno, che sapea reprimere negli animi di ciascuno ogni moto che non fosse incolpevole e di semplice ammirazione, e ammorzava sul labbro anche de' più audaci e libertini ogni parola che potesse offendere la sua verecondia, e non contenesse un senso di profondo rispetto.

Questa è la donna che fu l'idolo adorato per tanti anni e con tanta passione dal poeta, e che fu da lui spiritualizzata nel Canzoniere.

L'amore del Petrarca, adunque, quale viene esposto nel Canzoniere è amore d'animo, è sentimento che sorge dal cuore, vive nella mente, e non discende mai in basso nel senso; è affetto purissimo, tutto profumo, che ha dato all'oggetto dell'amore stesso forme impalpabili di un ombra, senza però distruggere quest'ombra, perchè allora si sarebbe ridotto all'arida e problematica esistenza di un'astrazione. Ma perchè il Petrarca potesse avere il concetto positivo ed incarnato di questo amore, era appunto necessario che sul cammino della vita s'incontrasse in una donna, come Laura, fornita di bellezza, che è la virtù del corpo, e di virtù, che è la bellezza dell'animo, le quali due virtù o bellezze convengono in una medesima idea, sotto materia diversa, e servono appunto di scala a vagheggiare la bellezza incorporea, e quindi l'infinita che per tutto l'universo è diffusa, e di raggi fulgentissimi risplende,

e forma il rapimento e l'estasi della mente contemplativa. Ma era pure necessario che questa donna si dirigesse nel modo con cui Laura seppe mirabilmente fare, altrimenti l'amore del Petrarca, o sarebbe calato a insudiciarsi nel fango della sensualità, o sarebbesi innalzato fino a perdersi nelle nebbie d'una regione trascendentale, e quindi avrebbe perduto la sua essenza caratteristica, perchè, se desso troppo s' innalza o troppo scende non è più amore, ma o concetto o voluttà. E Laura, nulla mai concedendo alla passione di Petrarca, sempre lo tenne alto a cercare pascolo nel campo dell'idealità e non mai distruggendo nel cuore del Petrarca la speranza d'un possesso e d'un godimento terreno, fece sì che l'amor suo si mantenne tra la terra e il cielo; e stette tra i limiti del possibile ed impossibile, del puro ideale e della concreta realtà. Perciò il Canzoniere non è l'espressione di una vita, che sia il tessuto di fantasticherie continue, che sia una semplice idealità partorita dalla mente che vaga in un cielo mistico, trascendentale; sibbene egli esprime una vita vera, ma i momenti d'estasi della vita, ma la quintessenza della vita stessa. E conchiudendo questa parte che risguarda l' amore del Petrarca, intorno a cui, per trattarlo convenientemente bisognerebbe passare a morali e filosofiche disquisizioni, e comporne un volume, diremo: che alla virtù e

bellezza di Laura noi dobbiamo principalmente la meraviglia del Canzoniere, e che il Petrarca per la sua indole naturalmente mesta e delicatissima più di tutti ha sentito l' armonia dell' amore, ha unito insieme l'umano ed il divino, la materia e lo spirito: e per l' amor suo divenne e sarà sempre un tipo. Finiamo, riproducendo il sonetto d'Ippolito Pindemonti sul sepolcro di Laura in Avignone, il quale ci sembra contenere un riepilogo delle idee che noi abbiamo esposto sull' amore del Petrarca, e sulle cause che lo hanno prodotto ed elevato al grado di esemplare unico, impareggiabile.

A te polve immortal, che adoro e grido
Polve, che un dì splendesti al Sorga in riva,
Deggio il mio Vate: e non per l'alte grida;
Della fragil beltà che in te fioriva;
Ma per quell'alma cui tu fosti nido
Che quanto si mostrò più fredda e schiva
Tanto nel sen dell'amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.
Che avria ben tronca là querela antica
E il lamentar, di che non fu mai lasso
Se sortita avess'ei men casta amica.
Oh Italia mia, qui volgi il passo
Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
Bella, polve ringrazia, e bacia il sasso.

PARTE TERZA

Suo soggiorno a Valchiusa ed Arquà.

Leggendo quanto ci lasciò scritto di sè medesimo il Petrarca, e le memorie che di lui raccolsero i più studiosi indagatori della sua vita, di leggeri si scopre quali siano state le cause per le quali egli cotanto predilesse la solitudine, e passò lunghi anni in luoghi campestri e romiti, lungi dai tumulti delle città, alleggerito dal peso dei pubblici negozi, e quasi infastidito di quelle universali onoranze, che a lui venivano tributate dai dotti, dai savi e dai potenti. Una di queste cause si vede riposta nella tempera ch'egli aveva sortito di natura, ingenua, dolce, delicatissima, e in quel suo intelletto tutto propenso ai gravi pensieri ed alle profonde meditazioni. Che tale fosse appunto l'indole sua ce lo prova il mostrarsi egli nemico delle gare e dei contrasti; così tenero della pace, ch' egli va continuamente inculcandola a tutti, e segnatamente ai principi, contro i quali fa sentire il tuono franco

e terribile della sua parola, se li vede ostinarsi nelle discordie, e andare colla guerra dilacerando il seno a questa patria da lui tanto diletta e glorificata. E come egli rifuggisse per natura dal frastuono delle città, ove si agita continuamente la vita sociale, e vi regnano più potenti i vizi e le cupidigie umane, e vi trionfa il fasto e la rivalità, ce lo confessa apertamente egli medesimo; avvegnachè, laddove narra d'essersi recato a Roma a visitare tutto quanto sorvive a testimoniare la vetusta grandezza di questa metropoli, soggiunge: « Anche di Roma partii, perocchè non potei sostenere di quella città così, come di tutte le altre, il fastidio insertomi nell'animo da natura. » Pertanto, considerati i tempi in cui egli viveva, gli usi, i personaggi dell'epoca sua, si può al postutto comprendere, ch'era impossibile ch'egli in tanta sozzura di costumi, in tanta asprezza d'animi, sempre dediti alle cure della guerra, sempre inacerbiti dai rancori di parte, in mezzo ai raggiri, alle fraudi, alle slealtà di principi o malvagi o codardi, era assolutamente impossibile che egli potesse viver lieto e tranquillo fra gli uomini, e quindi non si sentisse segretamente e fortemente stimolato a disertare la società per rifugiarsi fra i quieti recessi della solitudine, ove la natura in muto linguaggio parla all'animo amore, e pace; solleva lo spirito alle sublimi contemplazioni del vero, e ricrea

l'intelletto colle schiette e gioconde immaginazioni del bello, largamente profuso per tutto il creato.

Ad accrescere, poi, questo suo affetto al ritiro, e abborrimento alla vita pubblica, valsero non poco i suoi studi sopra gli antichi, i quali, trovandoli di gran lungo dissimili dai contemporanei, lo faceano lamentare sui tempi presenti e rimpiangere i trapassati; e l'ammirazione per gli illustri personaggi di quelle epoche famose gli mettea in dispregio gli uomini che viveano con lui; i quali tanta eccellenza degli antichi non sapeano scorgere, nonchè imitare. Inoltre, valsero non poco eziandio le disillusioni, che non tardarono a funestargli l'anima ed a stillargli nel calice della vita il fiele ed il veleno, tanto più amaro e corrodente, quanto più perfidi per lui furono gli inganni, che erangli stati scaltritamente orditi da una fantasia, la quale facilissima ad accendersi, lo traeva quasi sempre a sognare, e col suo magico pennello vestiva a' suoi sguardi delle più lusinghevoli forme la più grama e triste realtà delle cose. Non dee, adunque, recar meraviglia, con tale propensione d'animo, vedere il Petrarca, venuto quasi nella stanchezza delle cose umane, ricoverarsi nella solitudine, scuola della sapienza, a meditare le dolcezze della filosofia e della natura. E la prima solitaria dimora, da lui eletta, fu Valchiusa. — « Cercando un luogo riposto da ricove-

rarmi, scrive egli nella lettera alla posterità, trovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena; la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutt' i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello co' miei libricciuoli. » E fu quivi ch' egli compose quelle sue mirabili canzoni, in cui parla con divini accenti dell' amor suo nelle Rime, delle quali più tardi confessava provarne rossore e pentimento, quantunque vedesse che tornavano gratissime a quelli che erano presi dallo stesso male. Ed ecco che, sulla scorta delle sue lettere latine, abbozzeremo una breve, ma fedele dipintura di quella valle famosa, il cui nome risuonerà eterno, come la gloria di colui che in essa trovò ristoro a' suoi mali, calma alle sue ansietà, che la fece confidente de' suoi laj, de' suoi sospiri, e la converse in celebre Parnaso.

Fra la riva destra del Sorga e la costiera rupinosa de' monti, allungasi una stretta zona di terra, la quale si aguzza e spegnesi in quella parte, ove il fiume comincia il corso. Quivi tra i molti scogli, che sbarrano l'ingresso alla valle, è un grosso balzo a pendìo di smisurata altezza, appiè del quale internasi un antro, nel cui seno in picciol conca raccolgonsi le acque, che stillano da large e profonde fenditure, e formano la scaturigine del fiume.

Lungo la riva sinistra, succedonsi dei poggi aprichi ed ubertosi; alcuni ricoperti di selve, altri di bei vigneti e di ubertosi prati, su' cui si sbrancano gli armenti alla pastura. All'estremità dei declivi l'aratro vi ha scavato i suoi solchi, e la callosa mano dell'agricoltore vi ha disteso un picciol piano, ove cresce il segale ed il legume. Ed è appunto fra le sacre ombrie di questi boschetti, e d'accanto alle verzure di que' dolcissimi declivi, che sorgeva la mistica casetta del Petrarca. Ne' suoi pressi si schierano due lunghe file di pioppi e ne costeggiavano il viale che a lei conduce, ed il tetto era sormontato dalla folta chioma de' faggi. Ma quali fossero le vergini bellezze di quel sito e le cure tra cui traeva i suoi giorni in Valchiusa, lasciamolo dipingere e narrare dallo stesso Petrarca. « Qui fo guerra a' miei sensi, contro i quali sono uscito in battaglia. I miei occhi, i quali mi condussero sopra l'estremo del precipizio, non veggono che la volta del cielo, e il rigo delle acque, i filari e le creste delle montagne serrate e altissime, i nudi fianchi degli scogli, non già lo smagliante fulgor dell'oro e delle gemme, non l'avorio e la porpora delle splendide magioni dei re. La donna, che sola io veggo, è un'ancella abbronzata come le nomadi del libico deserto. Le mie orecchie non sono lusingate dal suono melodico delle voci e degli strumenti, che un tempo mesceano

gran diletto nell'anima mia. Io qui non odo che il mugghio dei bovi, il belato delle agnelle, il gorgheggiare de' festosi augelli e il dolce mormorio della corrente. Vivo in silenzio e chiuso ne' miei pensieri, poichè questa famiglia di villici, faticando dall'aurora al vespro, non ha tempo nè conoscenza di meco conversare. Spesso mi nutro di pan nero ed inferrigno del mio servo, e lo mangio con una certa compiacenza di cuore. Fichi, noci, uve e mandorle, sono le mie dolcezze. Amo i pesci del mio fiume, e mi diletto a coglierli io stesso colle reti e l'amo. Mutai gli indumenti, che sono usuali e dimessi, e più non vesto quelli, onde amava illegiadrirmi un tempo, per servire alle vane usanze della società. La mia casa è somigliante a quella di Fabrizio e di Catone; i miei domestici sono un servo ed un cane. Ho fabbricato due giardinetti, in cui ho riposto ogni mia compiacenza e delizia. L'uno d'essi è coperto dal rezzo melanconico, che sopra vi distendono le chiome d'alberi annosi e fronzuti; e in primavera è tutto olente del profumo che vi spandono le modeste mammole, i bei giacinti e le rose incarnatine. È adatto allo studio, sacro al Nume dei poeti, e posto sopra la costa ove il Sorga ha la sua fonte cristallina, e chiuso dall'un capo da'balzi inaccessibili, su cui non sale che la vista dei riguardanti e non vi posa che il sanguinoso suo ar-

tiglio il rapace sparviere. L'altro è più vicino alla mia casetta, meno selvatico e più caro al Nume dell'allegria, ed è prossimo al fiume, che gli scorre, lambendolo coll'acque, all'uno de' lati. Da un canto schiudesi una grotta, che invita agli studi, e quivi dentro io mi riparo dai raggi ardenti e dalle aure infuocate del mezzodì. Al primo rossore dell' alba m' avvio verso le circostanti montagnette, e al languir del giorno mi adagio sull' erbe de' prati, o sugli scoglietti del mio giardino, e mi sento scuotere l'ammortito ingegno, e levarsi l' animo a rapimenti. Io farei qui tutta la mia vita, se non fossi troppo vicino ad Avignone e troppo lontano dall'Italia, perciocchè, come potrei celarli questi che non so se chiamarli difetti o affetti dell' anima mia? Amo l' Italia, detesto Avignone. »

Questo luogo era perfettamente accomodato alla sua natura, formava l' innocente oggetto delle sue più vive tenerezze, nè mai si fa a discorrerne, senza far uso delle più dolci ed amorovoli espressioni. « Questa solitudine, egli scrive nelle sue lettere senili, mi diede animo e vivere tranquillo, e sacro ozio. » Ma questo ozio sacro alla pace, non consisteva nel passare i giorni in una frale indolenza, ma nel trovarsi alleggerito dal peso, per lui incomportabile de' pubblici negozj, e libero dalle increscevoli cure e dalle fastidiose usanze, che senza

taccia di inurbano e di stravagante non si possono rifiutare dall'uomo che vive in grembo della società. Del resto fu ozio assai fecondo e fruttuoso, poichè fu appunto in que' tempi, in cui visse romito, ch'egli divisò e condusse a fine quasi tutte le sue operette, e compose quelle mirabili canzoni che doveano innalzarlo a grado sì eccelso di rinomanza; delle quali egli non isperava punto di gloria, e in età più attempata dicea vergognarsene e sentirne pentimento, come di cosa biasimevole generata fra i vaneggiamenti e le follie della gioventù. Quivi, pure, intraprese a scrivere in latino una storia di Roma dalla sua fondazione fino a Tito, e gli studi ch'egli fece per iscriverla l'infiammarono d'una nuova ammirazione per Scipione l'Africano e per la sua epoca, ch'egli preferiva a tutti gli altri eroi e a tutti gli altri tempi di Roma. E fu questo sentimento che, fortificatosi in lui, lo fece deliberare di dar mano al componimento del suo poema l'*Affrica*, pel quale, a giudizio di re Roberto, fu giudicato meritevolissimo della corona d'alloro. « Quivi, egli scrive, composi quei volgari canti delle pene mie giovanili, de' quali or mi vergogno e mi pento, pur gratissimi, come vediamo, a quelli che sono presi dello stesso male. Quivi l'aspetto stesso dei luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccolici, materia silvestre, e due libri della vita solitaria. Mo-

vendo io, poi, per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi fortemente nell'animo di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi meraviglioso. Presi a scrivere con grand' impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d'Africa posi al libro, libro da molti avuto in pregio, non so per quale sua o mia ventura, prima, che conosciuto. »

Infatti; un poema di questo genere, dice il Tiraboschi, era a quell'epoca una cosa tanto nuova che dovea eccitare in tutti quelli che intendevano parlarne una doppia ammirazione per l'autore. Così, appena se ne sparse la voce, appena si potè formarsene un giudizio, dalle poesie latine, ch'erano già state da lui pubblicate, sulla maniera con cui egli avrebbe potuto trattare un sì nobile soggetto, ch'egli fu fatto segno all'attenzione universale, e d'una specie di fanatismo, che gli facea dare, sopra semplici speranze, i nomi di sublime e di divino. Questo poema poi venne da lui ripigliato, e condotto innanzi in un altro luogo di solitudine ch'egli fissò per alcun tempo a sua stanza, e che trovavasi nel contado di Reggio, al di là del fiume Enza, sul limitare di un'antica foresta. E lo trasse a termine in Parma, dimorando in una casetta appartata, di cui, comperandola, s'era fatto padrone.

Stette a Valchiusa parecchi anni, ma a cavarlo da quel nascondiglio a lui pervennero nel medesimo giorno lettere e da Roma del Senato e da Parigi dal Cancelliere dell'Università, le quali, come narrammo, lo chiamavano, quasi a gara, quelle a Roma, questi a Parigi a ricevere la poetica laurea. Abbandonò il suo eremitaggio e recossi a Roma, dove fu solennemente incoronato, ma dopo breve tempo fece ritorno a Valchiusa, ch'egli chiamava il suo Parnaso transalpino, e in cui ritiravasi allo scopo di alleviare le noie della vita, e per dare sfogo liberamente a' suoi amorosi sospiri. Parte un'altra volta da Valchiusa, fermamente sperando che la lontananza da quel sito gli avrebbe fatto scordare la bella Avignonese, e spenta nell'animo quella passione, contro cui, per abbatterla, adopera invano gli argomenti della fede, della filosofia e le forze della volontà.

Ma non vi stette discosto lungamente. I suoi amici d'Avignone fanno tutti gli sforzi per richiamarvelo, ed egli, dopo breve resistenza, ritorna fra le loro braccia, poi si affretta a ritirarsi nel nascondiglio amato della sua valle. Poco dopo fa un viaggio fino alla Certosa, a visitarvi il fratello Gerardo che vi avea indossato l'abito conventuale e ritorna a Valchiusa ove compone un trattato: — *De otio religiosorum*, ch'egli regala a' buoni cenobiti di

quel monastero, e in cui si prese l'assunto di dimostrare quanto fosse da preferirsi la dolcezza e la calma del loro stato alla vita inquieta ed agitata della gente di mondo. E pur durante questo tempo, avendo conosciuto che Cola di Rienzo, il quale era stato di lui compagno in una ambascieria al pontefice, avea ridonata la libertà a Roma, coll'espellere i nobili che la tiranneggiavano; ch'era stato dal popolo investito del potere Dittatoriale, col titolo modestissimo di Tribuno, e che vi avea stabilito un governo sui saggi regolamenti degli antichi; ne fu così commosso e preso d'allegrezza, che vergò subito a Rienzi una lettera eloquente, per congratularsi seco lui dei prosperi successi, e per innamorarlo a perseverare nell' impresa. Scrisse pure quella mirabile canzone. — Spirito gentil che quelle membra reggi — nella quale tanto si pare, quant'egli amor nudrisse per la patria, e per quel libero e forte reggimento, che in tempi rimoti l'aveano estolta a grandezza e potenza. Ma Rienzo, acciecato dai pronti e larghi favori della fortuna, e più ancora dal fumo dell'orgoglio, abbandonossi senza ritegno alle più strane follie, che gli fecero perdere il suffragio della moltitudine, e gli scemarono intorno il numero dei partigiani. Petrarca n'ebbe sentore, e volle correre a guidarlo col lume de' suoi consigli, e sostenerlo coll'appoggio della

sua riputazione, e perciò diserta un'altra volta dalla sua tranquilla solitudine di Valchiusa; per rivederla ancora, ma tutta per lui mutata e disabbellita, perchè Laura era morta, e quei luoghi gli richiamavano dolorosamente alla memoria gli istanti deliziosi ch'egli avea goduto nell'incontrarla e vederla, quand'ella recavasi a respirare le fresche aure di quella valle ed a ricrearsi in mezzo alle vergini bellezze di quella solitudine campestre e montagnosa.

Avanti di discorrere del ritiro di Arquà, in cui Petrarca si ridusse a passarvi gli anni ultimi di sua vita, vogliamo ricordare che, durante l'epoca nella quale egli fu onorato ospite e visse in famigliarità coi Visconti, sempre sospinto da quel suo innato e forte amore per la solitudine, egli scelse una villa lungi tre miglia da Milano; che trovasi presso la terra di Carignano, e quivi abitò per tutto quel tempo, in cui il servizio al principe, e le pubbliche faccende non lo volevano altrove. Il sito del tutto isolato e campestre, chiamavasi Linterno, ed ecco come Petrarca stesso ci fa sapere in qual modo impiegasse i suoi giorni, e qual fosse il metodo di vita ch'egli tenea in quella solitudine: « Io leggo e scrivo giorno e notte, e coll'alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono tutte le mie occupazioni e tutti i miei piaceri... La

mia sanità è sì forte, sì robusto il mio corpo, chè nè un'età più matura, nè occupazioni più serie, nè l'astinenza, nè i flagelli non potrebbero domar del tutto questo ricalcitrante giumento, a cui fo continua guerra... Perciò che è de' beni di fortuna, io sono ugualmente lontano dai due estremi; e parmi di essere in quella mediocrità che è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora eccitare l'altrui invidia; cioè ch'io son più stimato che non vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non solamente il gran principe d'Italia (Galeazzo Visconti) con tutta la sua corte mi ama e mi onora, ma il suo popolo ancora mi rispetta più che non merito, mi ama senza conoscermi e senza vedermi, perciocchè assai di rado esco in pubblico, e forse per ciò appunto io sono amato e stimato. Ho già passato in Milano un olimpiade, e comincio l'ultimo anno di un lustro... La bontà che qui tutti hanno per me, mi stringe a Milano per modo, che io ne amo perfino le case, la terra, l'aria e le mura, per non dir nulla de' conoscenti e degli amici. Abito in un angolo assai remoto dalla città verso ponente. Un'antica divozione conduce tutte le domeniche il popolo alla chiesa di S. Ambrogio a cui son vicino; negli altri giorni egli è un deserto. Molti che io conosco, o che desiderano di conoscermi; minaccian di venirmi a visitare; ma o rattenuto dai loro affari, o

atterriti dalla distanza, non vengono... Quand'esco di casa o per soddisfare a' miei doveri col Sovrano, o per altro motivo di convenienza, il che accade di raro, io saluto tutti a destra e da sinistra con un semplice piegar di capo, senza parlare e senza trattenermi con chicchessia. Noi istò a letto che per dormire, purchè non sia infermo, appena svegliato ne balzo fuori, e passo nella mia biblioteca, e questo passaggio segue di mezza notte, tranne quando le notti sono troppo brevi, e quando ho dovuto vegliare. Alla natura concedo solo ciò che ella vuole imperiosamente, e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno, il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè li veggo rare volte; ma col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno... Pel tempo di state ho presa una assai deliziosa casa di campagna presso Milano, ove l'aria è purissima, ed ove ora mi trovo. Meno qui l'ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero e più lontano dalle noie della città. Nulla mi manca, e i contadini mi portano a gara frutta, pesci, anitre e selvatici d'ogni genere. Havvi non lungi una Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad ogni ora del giorno quegli innocenti piaceri che può offrire la religione. Io volea quasi alloggiare dentro del chiostro; que' buoni re-

ligiosi vi consentivano, e parean anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio lo stanziarmi non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizi. La lor porta mi è sempre aperta; privilegio ad assai pochi concesso... Voi volete sapere ancora lo stato di mia fortuna, e se dobbiate credere alle voci che si spargono delle mie ricchezze. Eccovi la pura verità. Le mie rendite sono cresciute, il confesso; ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi conoscete: io non sono mai stato nè più povero, nè più ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni e i desideri riducono a povertà. Ma io finora ho esperimentato il contrario. Quanto più ho avuto, tanto meno ho bramato; l'abbondanza mi ha renduto più tranquillo, e più moderato ne' miei desideri. »

E, nemmeno, in questo delizioso ritiro, egli lascia sopire nel riposo e nell'ozio la sua intelligenza, ma agli studi severi della filosofia ei si volge e consacra; e scrive un trattato che porta per titolo: — *Rimedj contro l'una e l'altra fortuna* — ch'egli, con pietosa cura, dedica al suo vecchio amico Azzone di Correggio, per consolarlo in mezzo a' disastri in cui lo avea piombato la nemica fortuna.

Negli ultimi anni di sua vita, riuscendogli oramai incomportabile il soggiorno di Valchiusa, ove tutto servia a ravvivargli nella memoria il ricordo

di quel tempo, in cui la vicinanza della sua donna lo tenea fortemente agitato, era lume agli occhi suoi, incentivo alla sua passione, dolcezza e pena al suo cuore, e al suo estro poetico incessante ispirazione; si decise di secondare l'impulso che lo spingeva alla terra natale; e, dato un addio per se a quei luoghi per lui memorabili, si ricondusse in patria, e fissò sua dimora in Padova, dove l'avea richiamato il ricordo della umanissima ospitalità ch' egli avea goduto presso Jacopo di Carrara; ma quivi fu travagliato per ben tre anni dalle molestie di pertinace infermità. E, confidando che l'aria libera, la maggior distesa de' cieli e la vista della campagna avesse a rifondere sanità e forze in quel suo corpo egro ed affranto, e più di tutto sospinto da quell' innato trasporto ch' egli ebbe mai sempre per la solitudine, andò ad abitare una casetta in Arquà, villaggio che sorge sui colli Euganei, discosto da Padova che poche leghe (1369). Per la qual cosa, scrive egli in una delle sue lettere latine, « non volendomi io allontanare troppo dal mio benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo ai poggi vestiti d' ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. » E quali fossero quivi le cure e le usanze del suo vi-

vere ce lo narra nella medesima epistola, ove si legge: « Or qui io traggo la mia vita, e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza rumori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre, e scrivendo e lodando Dio, e Dio ringraziando come de' beni, così de'mali, che se non erro, non mi sono supplicj, ma continue prove. » In questo soggiorno trascorse gli ultimi quattro anni della sua vita, dedicandosi alle severe discipline della penitenza, digiunando sovente a pane ed acqua, vigilando sempre dalla mezza notte, limando con isquisita cura i suoi versi, e meditando i novissimi. E quantunque il suo spirito fosse conturbato da religiosi timori, e la vecchiaia gli avesse affievolite le forze, pure il suo cuore era ancor giovanile, e fervido, come nella bollente età, la sua fantasia; poichè compose ancora alcuni sonetti sulla morte di Laura, e quella mirabile canzone. — Vergine bella, che di sol vestita. — Nè i rigori delle discipline, nè la stremata vigoria del corpo, non lo distolgono dalle assidue veglie e dai laboriosi esercizi della mente, poichè lo vediamo trudurre in latino la Griselda del Boccaccio, di lui amicissimo, e scrivere un libro cui diede il titolo dell'*Ignoranza di se stesso e di molti altri.*

E strano il caso che diede occasione a questo libro, ed è degno di essere narrato. Durante il suo

soggiorno in Arquà, egli era uscito una volta dal suo ritiro per accompagnare Francesco, figlio del Carrara, a Venezia, che andava ad implorare il perdono da quella repubblica, e prestarvi giuramento di fedeltà. Orbene, mentre colà trovasi, era sempre visitato da quattro giovani audacissimi nelle quistioni e nei discorsi, che con temeraria saccenteria si faceano a censurare i più celebrati ingegni, non rispettando che Aristotile ed il suo commentatore Averroè. Petrarca li ammonì, ed essi s' impermalirono; e in una riunione, colle formole solite a praticarsi dai tribunali, istituirono un giudizio intorno al sapere ed ai talenti del Cantore di Laura, e pronunciarono la sentenza, ch' egli era uomo dabbene, ma illetterato. E fu appunto per questo che il Petrarca, al fine di svergognare la petulanza di quei giovani arrogantissimi, scrisse il trattato dell'*Ignoranza di se e di molti altri,* in cui non si lamenta già del giudizio profferito contro di lui, ma si rallegra che gli venga tolto il vanto della dottrina, per lasciargli quello assai più nobile della virtù.

La casa, che il Petrarca ha fatto edificare, volge le spalle a tramontana, e a mezzodì le sta dinanzi un esteso piano leggermente ondeggiato, in fondo a cui elevasi un colle, non molto alto, che solo s' innalza, e par che renda l' immagine della lira

Petrarchessa, solinga e gentilmente pensosa. Il Tommaseo ne descrive i dintorni colle parole che seguono: « Da manca a levante altre case tolgono la vista dei colli, che forse un tempo era libera, e certo quelli d' allora erano men poveri e meno ineleganti edifizii; dacchè tuttavia ci rimangono frammenti di stile archiacuto, siccome altrove pei colli riscontransi tuttavia macerie e lapide romane. Da ponente a dritta i poggi vengono più presso alla casa e la rallegrano delle loro forme snelle: a ponente è l'orto, il quale avrà allora avuto certamente un più vago disordine che i giardini moderni, e altre piante che i giuggioli e i fichi di adesso. A ponente era lo stanzino dello studio dove il vecchio onorando, inchinando il capo o a preghiera o a meditazione non dissimile dalla preghiera, morì. Grato all' anime meste l' aspetto del sol cadente; grata quell' ora di sereno e stanco riposo, ch'è come augurio di morte placida, confortato da luminose speranze. » Ed ecco, come il Foscolo nelle sue lettere di Jacopo Ortis dipinge il sito e la casa di Petrarca, ed espone i sentimenti che in lui risvegliaronsi alla vista di essa. « Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiar da lungi la casetta che un tempo accoglieva:

Quel grande, alla cui fama è angusto il mondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celeste.

ALFIERI.

Io mi sono appressato, come se andassi a prostrarmi su le sepolture de' miei padri, come un dì que' sacerdoti che taciti e riverenti s'aggiravano per li boschetti abitati dagli Iddii. La sacra casa di quel sommo Italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà di lontana terra a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dei canti celesti del Petrarca. Piangerà in vece sopra un mucchio di rovine, coperte di ortiche e di erbe selvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. Italia! placa l'ombra de' tuoi grandi.

Frattanto io recitava sommessamente con l'animo tutto amore e armonia la canzone; *Chiare, fresche, dolci acque;* e l'altra: *Di pensier in pensier, di monte in monte*, e il sonetto: *Stiamo, Amore a veder la gloria nostra*; e quanti altri di quei sovrumani versi la mia memoria agitata seppe allora suggerire al mio cuore. »

E fu la modesta casetta di Arquà la dimora, in cui il Petrarca trasse i giorni estremi della sua vita, e finì la sua carriera mortale, tutta seminata di onori e di trionfi. Dopo il ristabilimento della pace tra i Carrara e la repubblica di Venezia, egli

affrettossi a cercare riposo nel suo desiato ritiro di Arquà, ma vi pervenne più che mai affranto dalle ultime fatiche e dai disagi del viaggio. La febbre investì di nuovo le sue membra, e andavagli sordamente logorando le forze oramai consunte. Nulladimeno egli non piegossi a variare il rigido tenore del suo vivere, nè seppe indursi ad interrompere le sue prolungate e laboriose occupazioni. Soprattutto consumava bella parte del tempo nello scrivere al suo amico intimo, il Boccaccio, del quale allora avea letta per la prima volta il Decamerone. A lui, che di eccellente buon gusto era fornito, piacque assaissimo quest'opera del Novelliere di Certaldo, e quanto in esso incontrasi di licenzioso, non condannò severamente, ma ne trovò la scusa nell'età molto giovane in cui l'autore la scrisse, nella frivolezza del soggetto, nel guasto dei costumi e nell'indole leggera delle persone, a cui l'opera veniva destinata. E al Boccaccio che, ammonito da un Certosino, gli annunziava la risoluzione di dar bando alla poesia, e di voler lasciare ogni studio profano e gettare i suoi libri alle fiamme, Petrarca indirizza una bellissima epistola, nella quale lo eccita a non ripudiare le lettere, a non bruciare i suoi libri, bensì a rettamente usarne, a correggere e mondare i suoi scritti e a spendere il tempo in opere più sode e di più largo e durevole profitto.

Nella notte del 18 Luglio, i suoi servi lo trovarono seduto al suo tavolo di studio, col capo appoggiato sulle braccia, con un abbandono somigliante a quello del sonno. Dapprima non ne fecero caso, perchè non era per essi cosa nuova il vederlo in quell' atteggiamento, essendo che egli usava spesso passare le notti, vegliando sopra i libri, e dormendo per poche ore vestito. Ma, trascorso qualche tempo, osservando ch'egli perdurava immobile nello stesso luogo, accostaronsi a lui, e colle voci e con leggeri scosse provaronsi a destarlo. Fu tutto invano: egli dormiva il sonno della morte, e per un letale insulto di apoplessia era repentinamente trapassato.

Noi narrammo nella prima parte come avvennero i suoi funebri e la deposizione della sua salma. Ora diremo che Francesco di Brossano suo genero, gli eresse quell'arca di marmo sostenuta da colonnine, che tutt'ora vediamo innanzi alla chiesa d'Arquà; e dissepolto il cadavere, ve lo ripose con altra pomposa solennità, incidendovi sopra i seguenti versi:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ
Suscipe virgo pares animam: sate virgine parie
Fessaque; iam terris; Cœli requiescat in aree.

MCCCLXXIV. XVIII. Iulii.

Un monaco, avendo corrotto il Decano del paese, nel 1600, fece segare un angolo della tomba, e staccò dallo scheletro la scapola destra. Nel 1567, Pietro Paolo Valdesocco, padovano, infisse sopra quell'arca la testa di bronzo che rappresenta il sommo Poeta, e ai nostri tempi il conte Carlo Leoni si prese cura di restaurare quel monumento.

La casa del Petrarca, ora del Cardinale Silvestri, esiste quasi nella primiera interezza; antichi affreschi fatti eseguire dai successivi proprietari, e malamente ristaurati, figurano alcune scene del Poeta con Laura. Nella stanza, ove stava a mangiare, vedesi, entro una nicchia, una gatta imbalsamata, che vuolsi compagna alla mensa del Cantor di Valchiusa. Nell'attigua, entro un grata di ferro, sono un armadio e una sedia che si pretendono usati dal Poeta; e, appesi alle pareti entro cornici stanno due autografi del Cesarotti e dell' Alfieri, oltreche sonvi quattro volumi che dal 1788 ai nostri giorni contengono le firme e le poesie ed anche le scempiaggini di coloro che la vanno visitando.

Ed ora daremo termine a questa parte con un brano di lettera del Boccaccio, nella quale prenuncia la imperitura rinomanza che avrebbe acquistato l'umile villaggio di Arquà, per aver dato ospizio al famosissimo Poeta, e per esserne divenuto il depositario de' suoi avanzi mortali. Ad esso aggiun-

geremo il sonetto dell'Alfieri sulla camera di Petrarca in Arquà, ed alcuni bellissimi versi del nostro concittadino Cesare Arici, l'Autore della Pastorizia e dell'Origine delle fonti.

Boccaccio nel rispondere a Francesco di Brossano, che a lui partecipava la repentina morte del suocero, così gli scrive. — Mio primo pensiero fu di correre a piangere con voi la vostra e la mia sventura e dir l'ultimo vale al sepolcro di questo nostro comun padre; ma essendo dieci anni che comento in pubblico la Commedia di Dante, son attaccato da una infermità piuttosto tediosa, che pericolosa... Al ricevere della vostra lettera ho pianto tutta notte, non per compassione dell' Uomo eccellente (la sua virtù mi assicura che si congiunse al Signore Iddio, e gode ora eterna gloria) ma su di me ch'egli ha lasciato, quasi naviglio in alto mare, senza piloto. E in abbandonarmi alle infinite agitazioni del mio cuore, penso anco allo stato in cui si troverà il vostro, e quello della rispettabile Tullia a me sorella di affezione, a voi moglie. Come fiorentino invidio Arquà, che, sinora oscuro, diventerà famoso tra le genti. Il navigatore reduce dalle più remote rive d'Oriente, in vogare per l'Adriatico, guarderà i colli Euganei con affezione e dirà a'compagni — Appiè di quelle azzurre colline dorme Petrarca. — Oh patria sventurata di non possedere le ceneri di

un tanto tuo figlio! Ma tu n'eri indegna, tu che trascurasti di attirarlo a te mentr'era vivo.... e ben lo avesti chiamato se fosse stato artefice di tradimenti. »

Ecco il sonetto dell' Alfieri — Sulla camera di Petrarca

O cameretta che già in te chiudesti
Quel grande alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti,
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonarata resti!
Prezioso diaspro, agata ed oro
Foran debito fregio e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma nò: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro,
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Ed ecco i versi dell' Arici, tolti dal suo Viaggio melanconico dedicato alla Contessa Paolina Tosi di Parma.

Ma poscia il Brenta e l'antenorea terra
Rividi ancora, a satisfar la vista
Con la presenza degli illustri amici,
Di cui la fama m'avea detto i nomi

E la benevolenza e l'opre egregie.
E quì il sulfureo giogo, e le bollenti
Acque sotterra, e la vulcania fiamma
Maravigliando io vidi, e più mi piacque
Quel sì caro ad Amor queto ritiro
Del mio Petrarca; che l'error fuggendo
Del secol guasto, e le sventure e i casi,
Per aver pace là si trasse, e pianse
Di Lei la morte che beata e bella
Ed amorosa lo si udia dal cielo.
L'aspra ferita del suo cor piangendo;
Pietà mi vinse di me stesso, e rotto
Dalla fatica del cammin, la fresca
Ora del vespro e il solitario loco
Di posar mi fe' vago, e quì mi vinse
Placido sonno. Fra que' verdi allori
Onde il sacro si cinge ospite asilo,
Vera e presente mi apparia del Vate
L'ombra, e con questi detti a me fu sopra =
Figlio, che piangi omai? Le fatali onde
Sospir non varca di mortale o priego;
Nè fia morte per lagrima pietosa,
Non quadrilustre amor, non l'onorato
Verso in ch'io vivo fra i gentili ancora
Mi valse, ahimè, per ritornar fra vivi
Quella che tanto sopr'ogn'altra amai.
E compiè sua giornata innanzi sera,
Ma ben se contro morte inutil parve
Il furor sacro di Calliope e il canto,
L'itale Muse m'apprestâr robuste

Ali, per tormi alla nemica etade,
E ai falsi ingegni; ond' io quasi colomba,
Uscii fra tristi augelli il ciel poggiando.
Cessa tu pur d'inutil pianto, e segui
Le mie vestigia che la gloria accenna;
Se pur vera di te la rinomanza
Mi presagì da tuoi verdi anni un dio.
Svegliati ai grandi esempli; e la viltade
Vinci, e la turpe indifferenza, avversa
A le bell'opre; e la ruina e il lutto
Canta all'Italia di Sionne, e il nuovo
Ilio verace che l'antico ha vinto. =
Questo mi disse, e sparve. E il generoso
Conforto in cor mi posi, e nella mente
Vigor nuovo mi corse e nuova lena;
Ma desto, ahi lasso! affisai gli occhi, e vidi
Sola dinanzi a me starsi una tomba.

PARTE QUARTA

SUE OPERE LATINE E ITALIANE.

La vita letteraria del Petrarca è una delle più meravigliose. Egli è instancabile, laboriosissimo, studia gran parte del giorno e della notte, e fin dalla più verde età consacra le brevi ore di riposo alla lettura dei classici antichi, ne'quali trova profuse inestimabili bellezze, che accendono in lui quella passione per la ricerca e lo studio dei vetusti esemplari della latinità, che dovea innalzarlo a tanta gloria fra i suoi contemporanei, e farlo divenire uno de' più potenti collaboratori nel rinnovamento delle lettere in Italia. Fattosi ammiratore caldissimo dell' antichità impresse a tutti i suoi contemporanei, mercè de'suoi discorsi, de'suoi scritti e del suo esempio, quel movimento verso la ricerca e lo studio dei manoscritti latini, che salvò le grandi opere dei classici in un momento che correano pericolo d' essere interamente disperse o distrutte.

E innamorato, come era, dell'antichità, si prese

cura di dissiparne il bujo, di mostrarne gli errori e levarli; e nella lunga e tenebrosa selva che dilatasi tra l'antica e la nuova sapienza procede il primo e animosissimo con una fiaccola in mano, la quale, se non perviene a sperdere le tenebre e a spandere per tutto piena luce, serve però a mostrare agli ingegni venturi qual fosse la vera via e quali le norme di percorrerla con esito più sicuro e fortunato.

Egli trova che la scolastica avea invaso tutto il campo delle scienze, e tra le spire tenaci delle sue forme sillogistiche ne impediva il loro libero sviluppo; di più, le tenea costantemente schiave sotto la tirannica autorità di alcuni nomi e personaggi, le cui dottrine si riverivano come sentenze inappellabili e come indiscutibili assiomi, intorno a cui sarebbe parsa stoltezza e irreligione il levar dubbi e sospetti. Inoltre dessa, per giovarsene e dominarle, avea fatte delle lettere un fascio colla teologia, il diritto, l'etica, l'astrologia, l'alchimia, per cui anch'elleno non poteano progredire e partecipavano dell'immobilità delle scienze, e subivano il giogo dell'autorità e delle forme convenzionali, che a loro toglievano tutta l'estetica. Ma il Petrarca incominciò a separare gli elementi letterari, e insegnò il modo e per lo meno ne annunziò il bisogno di scomporli dallo ammasso, in che la scienza

scolastica li teneva congiunti. E per questo sforzo ch'egli fece di disimpegnare la letteratura, e di levarla al monopolio delle scuole per ridurla e riformarla sui più perfetti modelli della classica latinità, si deve a lui quel nuovo carattere che ella assunse, e in gran parte quella vigoria, e quel grande miglioramento che dessa ottenne nel suo secolo. E per riuscire in un impresa così degna di un nobile ingegno, e così feconda di vantaggiosissimi effetti, richiedeasi grande attività e coraggio. Ma l'attività del Petraaca tocca i limiti del portentoso. Egli fruga per tutti gli archivi, va rovistando per tutte le biblioteche, stringe commercio con tutti i dotti del suo tempo, li consulta, li stimola alle ricerche; e la sua corrispondenza diviene il nodo magico che la prima volta univa tutta la repubblica letteraria Europea. E, sospettando che ciò non bastasse, visita la Spagna, la Francia, la Germania; parla con tutte le persone segnalate per coltura e per amore alle lettere; con parole calde e persuasive le inamina agli studj ed alle ricerche; loro traccia le vie che più probabilmente possono condurre a scoperte fortunate, e unisce, pertanto, tutti i dotti, i poeti, i filosofi del suo tempo in una sola cospirazione. E il suo coraggio non fu minore, perchè nessuno a quell'epoca avrebbe avuto l'animo di levarsi a rivolta e di romperla contro

la ferrea autorità delle scuole. Ma egli solo, con esempio fino allora inaudito, sorge a combattere i dottori scolastici, ch'egli considera per barbari, e ch'egli ritiene per impostori, perchè sotto l'egida del nome di Aristotile trafficavano la propria ciarlataneria.

Amantissimo, adunque, com'egli era e ammiratore delle opere latine e segnatamente di quelle di Virgilio e Cicerone, è cosa assai naturale ch'egli preferisse l'idioma del Lazio al nascente linguaggio degli Italiani; e questa è la ragione che spiega come mai egli siasi accinto a comporre il maggior numero delle sue opere in latino.

Queste opere latine sono molte, e ne poniamo qui sotto l'elenco, non per dar tedio al lettore, con una tiritera seccante di intitolazioni, ma perchè in lui rimanga più fortemente impressa l'idea della grande operosità di questo cospicuo ingegno, che tanto ha contribuito alla gloria della nostra letteratura.

De Remediis utriusque fortunæ, libri II. — De vita solitaria, lib. II. — De Otio Religiosorum, lib. II. — De vera sapientia, dialoghi II. — De contemptu mundi, seve Secretum, dial. III. — Poalmi Poenitentiales VII. — De republica optime administranda liber. — De officio et Virtutibus Imperatoris liber. — Rerum mormorandarum lib. III. — Vitarum virorum illustrium. Epitome. — Supplementum epi-

tomatis. — De pacificanda Italia exortatio. — Ad veteres Romanæ Republicæ defensores, Oratio. — Delibertate capessenda, Hortatoria. — De Obedientia et fide uxoria. — De avaritia vitanda, Oratio. — Itinerarium Syriacum. — Espitolarium de rebus familiaribus, lib. VIII. — Ad quosdam ex veteribus illustriores liber. — Sine titulo liber. — De rebus senilibus, lib. XVI. — Variarum liber. — De sui ipsius et aliorum ignorantia. — Contra cuiusdam anonymi Galli calumnias Apologia. — Invectivarum contra medicum, lib. III. — De laurea sumenda Consolatoriæ, Epist., lib. II. — Buccolicorum Aglogoæ. — Aphrica, sive de Bello Punico, liber. — Epist., lib. III.

Ora noi passeremo in esame le principali di queste opere latine del Petrarca che dovrebbero essere il suo più bel titolo di gloria: tale in effetto si fu la stima che ne fece il suo secolo, tale il giudizio che ne portava egli medesimo; ma che non valsero a dargli quella celebrità che meritamente egli gode, dappoichè questa a lui pervenne dalle sue poesie liriche italiane.

La prima che trovasi nell'ultima edizione di Basilea, la quale è la più completa, è un Trattato sui *Rimedi contro l'una e l'altra fortuna.* Egli la scrisse per giovare all'amico suo dilettissimo Azzo di Correggio, travagliato da improvvise e gravissime sven-

ture, coi conforti della parola, giacchè non lo potea coi fatti. Nella prefazione di quest'opera, si volge all'amico, e gli dice: « Noi abbiamo due lotte da sostenere colla fortuna, e il pericolo e il danno è pressochè uguale nell'una e nell'altra, sebbene la gente vulgare non ne conosca che una sola, quella che si chiama l'avversità. Se i filosofi conoscono l'una e l'altra, è però non la prospera, ma la contraria fortuna che stimano la più difficile a sostenersi.... Oserò io mostrarmi di non essere del loro avviso? Certamente; e non appellandomi all'autorità di sommi uomini, farò ricorso soltanto a quella ancor più grande dell'esperienza. Ella infatti, mi apprende che la fortuna favorevole è più astruso il vincerla, che la nemica; ed io lo trovo, io lo confesso, ch'ella è più pericolosa e rovinosa quando ci accarezza, che quando ci percuote. Se io la penso in tal maniera, non è già che abbiano in me prodotto una tal persuasione, o l'autorità de' filosofi, o l'antitesi retorica delle parole, o la forza di un sofisma; ma è l'esperienza delle cose; sono gli esempi che ho ricavati dalla vita pratica, e la prova della difficoltà la meno sospetta, la verità. Io ho veduto moltissime persone soffrire con coraggio le grandi perdite, la miseria, l'esiglio, la prigionia, i supplizi, la morte, e, ciò che è peggior della morte, malattie penosissime, ma non ho mai veduto alcuno che

abbia potuto sostenere le ricchezze, gli onori, la potenza con moderazione e tranquillità d'animo e di mente. »

L'opera è divisa in due libri. Nel primo la cupidigia o la speranza e la gioia, figlia della prosperità presentano all'anima i beni, i piaceri e le dolcezze della vita che hanno forza di sedurla e di inebriarla, e la Ragione si mette a ragionare col Gaudio, e dimostra che molti beni di cui ci rallegriamo e che speriamo non sono beni. Nel secondo libro, con tono elegiaco il Dolore ed il Timore vanno enumerando le tristissime sequele de' mali che sogliono affliggere ed angustiare la vita umana, ma la Ragione sorge a dimostrare come molti mali, che tanto ci spaventano e ci addolorano non sono veri mali, che non vanno disgiunti dei loro rimedj, e che da essi si ponno anzi ritrarre alcuni vantaggi, Indarno il Dolore ed il Timore si fanno a produrre argomenti con cui provare che nella sorte avversa tutto è rovina ed infelicità, poichè la Ragione tien fermo nel suo asserto, e con argomenti, con esempi e con massime di alta sapienza, si fa a dimostrare vittoriosamente, che celansi de' beni anche ne' mali, come non si dà bene alcuno, che di qualche male non sia infetto. L'opera è svolta sotto forma di brevi dialoghi ed è condotta al modo dei Paradoxa di Cicerone, e ci trasferisce la mente in un mondo di

dottrine storiche, platoniche, cristiane. La forma è piuttosto difettosa e infelice, ma la sostanza rivela la perspicacia dell'ingegno, l'erudizione peregrina, la maschia filosofia e la soda erudizione dell'autore; e questo Trattato, al dire del Tiraboschi, contiene i migliori ed i più opportuni avvertimenti che in tal materia si possono dare. È vero che alcuni precetti morali, che sono esposti in quest'opera, vennero presentati e svolti con maggior piacevolezza e maestria da alcuni filosofi moderni; nulladimeno ci sembra di poter asserire coll'abate De-Sade che: se si lambiccassero tutte le opere latine del Petrarca, e questa principalmente, se ne trarrebbe una quintessenza composta di tutto ciò che v'ha di migliore e di più importante nei nostri libri di filosofia, e principalmente di morale.

Quest'opera fu presto conosciuta e celebrata dappertutto, sicchè Carlo V re di Francia diede l'incarico a Nicola Oreme di tradurla in francese: Antonio Obregon la voltò in volgare spagnuolo, e Remigio Fiorentino ne fece una versione in Italiano.

Segue il Trattato della Vita Solitaria, dedicato a Filippo di Cabassole, che fu cardinale di Santa Sabina; incominciato a Valchiusa e terminato dieci anni dopo in Italia. Anch'esso è diviso in due libri, e Petrarca fu mosso a comporlo da quell'innato amore ch'egli ebbe mai sempre per la quiete beata

e il sacro silenzio della solitudine. Ad esso poi si aggiunse un certo senso di misantropia, che in lui sopravvenne alla vista della corruzione e della malizia de' suoi contemporanei, e principalmente dei vizi e dei disordini che vituperavano la corte di Avignone. Nel capo primo della prima sezione egli dimostra « che, o cerchiamo Iddio, o noi medesimi gli onesti studi, od un animo a noi conforme, dobbiamo per lungo tratto allontanarci dalle turbe degli uomini e dalle tempeste delle città. Ragiona di alcuni che scrissero le lodi della vita solitaria e del modo con cui vuol trattare questa materia. « Parvemi, dice egli, che agevolmente avrei dimostrata la felicità della solitudine, se nello stesso tempo avessi descritto i dolori e la miseria della società, discorrendo le azioni degli uomini, che pacifiche e tranquille sono nell' una vita, e torbide, sollecite, angosciose nell'altra. Imperocchè uno solo è il fondamento di questo edifizio; la vita solinga trapassa in lieto ozio; la socievole in mezzo a tristi affari. » Imperò egli si volge a descrivere nella sezione seconda la miseria dell' uomo occupato, e la felicità del solitario nel sonno e nel levarsi la mattina. « Sorge l'uomo occupato, abitator delle città, a mezzanotte, essendogli interrotto il sonno o dalle cure, o dalle voci dei clienti, o dalle notturne visioni che lo fanno balzare esterrefatto; e subito posa le

sciagurate membra sovra di una scranna, ed acconcia l'animo alle menzogne; sia che mediti di arricchirsi colla mercatura, o d'ingannare un amico od un pupillo, o di espugnar colle lusinghe la moglie del vicino armata di pudicizia, o di coprir favellando una lite col velame della giustizia.... Sorge il solitario avventuroso, ristorato da modica quiete, e pago di un sonno breve bensì, ma non interrotto, e da cui talvolta lo scuotono lenemente i lai di Filomena: fugato il torpore della quiete, aprè le labbra alle mattutine laudi.... e subitamente si converte a qualche lettura onesta e gioconda. Il giorno, con diverse brame aspettato, comparve; la soglia dell'occupato è cinta come d'assedio o dagli amici, o dai nemici: egli è salutato, chiesto, tirato, respinto, ripreso, lacerato: se ne va poscia mesto nel foro pieno di querele. Il solitario all'incontro ha la soglia sgombra, e gode della libertà di rimanere in casa, o di girsene ovunque gli talenta. Se ne va dunque lieto nella vicina selva, fausto asilo d'ozio e di silenzio. » In tal guisa egli prosegue, paragonando sempre l'uomo occupato al solitario nel sonno, nella veglia, nel desinare, nel vespero; e sempre dà la preferenza al solitario. S'avvide però egli che, se tutti anteponessero la propria quiete al pubblico bene, ne sarebbero infranti i vincoli della società; onde aggiunse: « Assoggetterò il mio privato de-

siderio alla pubblica felicità, ed abbandonata la solitudine nella quale a me solo serviva, ritornerò nella società per essere utile; seguendo il giudizio del nostro Cicerone, il quale fu d'avviso esser più conforme alla natura l'imprendere grandissime fatiche e molestie per la conservazione e pel vantaggio di tutte le genti, se ciò è possibile, anzichè vivere nelle solitudine, non solo senza molestia di sorta alcuna, ma anche in mezzo alle più grandi voluttà ed alla copia di tutte le dovizie; onde ciascuno che sia fornito di ottimo e splendissimo ingegno, quella vita di gran lunga a questa antepone.

Nel secondo libro va annumerando quanti uomini hanno amato la solitudine, cominciando da Adamo, che fu infelice quando ebbe una compagna, e terminando coi più illustri eremiti del cristianesimo, e il loro esempio lo produce per sostenere la tesi, che la solitudine è conforme agli insegnamenti della religione, come ai dettati dell' umana filosofia.

Anche in questo trattato vi è sparsa abbondantemente l'erudizione, e si trovano esposti principii della più sana e perfetta morale, e, quantunque in questi libri scopra un certo lusso rettorico, e un uso soverchio delle ripetizioni e dei contrapposti, pure desso, nella forma, è più pregevole che il primo trattato, perchè è rivestito d'una parola più ornata e persuasiva.

Abbiamo un terzo trattato, composto esso pure di due libri, cui il Petrarca diede il titolo *De Otio Religiosorum* e fu da lui dedicato al grande ordine dei Certosini. Quest'opera è un lavoro che strettamente si riferisce alla vita monastica, eccellente per coloro a cui venne indirizzato, ma che non può ridondare d'alcun vantaggio per quelli che menano la vita nel mondo. Egli erasi recato a visitare suo fratello ch' era cenobita nella Certosa di Montieu; gli piacque la tranquillità serena e la costumata castigatezza di quei frati, per cui ne rimase innamorato, e quindi gli venne il pensiero di comporre il trattato, in cui esalta la pace e la dolcezza della vita claustrale, la quale non curandosi che dello acquisto e del possesso dei beni celesti, che sono indeficienti e non possono divenir preda della rapacità, è scevra delle inquietudini e delle trepidazioni, da cui sono spesso travagliati i mondani, i quali paventano continuamente che i loro beni vengano involati o distrutti.

Di maggior momento e assai più interessante è la sua opera *De Contemptu mundi* (Del disprezzo del mondo), ch'egli solea chiamare il suo Segreto, e nel quale ci dischiude i più reconditi penetrali dell' anima sua. Quest' opera è la più affettuosa di quante uscirono dalla sua penna, e dedicata alla Verità, che glielo avea inspirata. Puossi denomi-

nare le sue *Confessioni;* e, se le Confessioni di Montaigne, di Rousseau, di Alfieri, di Byron, e di cento altri mortali meritano l'altrui fiducia, non sappiamo perchè non debbano ottenerla quella del Petrarca, uomo di animo candidissimo. Nessun autore, infatti, ha rivelato i suoi intimi sensi, ed ha scoperto le sue magagne e debolezze con più franchezza e buona fede, di quel ch' egli abbia fatto; e davvero non s' intende, come, dopo le sue leali dichiarazioni, i biografi intorno a lui siano andati accumulando opinioni svariatissime e paradossi. Ed eccone il divisamento dell' opera. Petrarca sta profondamente meditando sovra il suo destino, allorchè una donna di beltà sorprendente, di sembianze ingenue, amabilissime, e tutta circondata dai raggi di uno splendore celestiale, si presenta agli sguardi della sua mente. Egli, compreso da religioso ossequio, non osa levare il ciglio, e rimirarla in volto, ma ella a lui si appalesa, ed è la Verità, della quale il Petrarca avea meravigliosamente descritto il palazzo nel suo poema dell'Africa. Insieme con essa gli appare un uomo di aspetto venerando che il Petrarca riconosce per S. Agostino, a cui la Verità, additandogli il poeta, così gli favella: « Eccoti un discepolo il più devoto: tu non ignori di qual pericolosa malattia egli sia da lungo tempo infermo: egli è tanto più prossimo alla sua

perdita, quanto più è lontano dal conoscere il suo malore: è tuo ufficio il guarirlo: tu riuscirai a buon punto meglio che qualunque altro: egli ti ha costantemente amato, e tu pure fosti travagliato da somiglianti infermità, quando l'anima tua era ancora avvinta dalle membra di un corpo mortale. Ponti, adunque, all'opera, e prova se la tua parola convincente abbia forza di sollevarla dal suo abbattimento e di guarirla de'suoi mali. » S. Agostino le promette di assecondarla, per la riverenza che a lei professa, e per l'amore ch'egli nutre per l'infermo; e, al cospetto della Verità, comincia col Petrarca una conferenza, che prolungasi a tre giorni, e che forma i tre dialoghi, di cui l'opera è composta.

Il primo dialogo s'aggira principalmente su questa proposizione: « Per liberarsi dalle pene della vita, e sollevarsi al di sopra della condizione dell'umanità bisogna daddovero por mente al verace fine dell'uomo, al triste suo stato ed alla morte, dal che risulta naturalmente che l'uomo si solleva al suo vero scopo e fine. » Questo primo dialogo è quasi tutto involto da funerea tetraggine, perchè in esso quasi sempre ripetesi e perdura il lugubre pensier di morte. S. Agostino poi si mette a esporre delle massime che, se fossero interamente ascoltate e seguite, il mondo trasformerebbesi in un gran

chiostro di certosini, e la società addiverebbe infingardo al soffio estesiaco di uno smodato e improvvido ascetismo, per nulla curantesi dei beni del tempo ed esclusivamente occupata nel conseguimento dell'ultimo fine.

La lettura del secondo dialogo è più curiosa e dilettevole, poichè in esso S. Agostino, l'un dopo l'altro, esamina tutti i difetti del Petrarca. Il primo è la vanità che viene inspirata al Poeta del suo sapere, dal suo eloquio ornato e fecondo, e dalla leggiadria della sua persona, e Agostino va assottigliando e riducendo ad un'ombra il valore di queste qualità, e gliene fa vedere il vuoto e il nulla. Lo taccia poi d'avarazia, e di immoderata avidità degli onori, ed il Petrarca non accoglie come meritato il rimprovero, ma alza la voce a discolparsi, dicendo che, siccome propose di trascorrere una vecchiezza nè turpe, nè priva di conforti, e molto teme i pericoli di una lunga vita, cosi non si affacenda per acquistarsi il superfluo, ma procura che nulla gli manchi del convenevole e del necessario, e pensa di provvedere nella giovinezza ai tardi anni della vecchiaia, perchè non siano angustiati dalla inopia, e fatti più fastidiosi dalla vergogna della povertà. Ma S. Agostino nè ribatte le scuse, e gli risponde che bastava quel che già possedeva, senza accumulare in un colle ricchezze anco le solleci-

tudini, e senza darsi in preda dell'ambiziosa brama degli onori. « Dunque, esclama il Petrarca, a che mi giova l'aver disprezzati i popoli e gli usi pubblici, l'avere abitato le selve e le silenziose ville, l'aver odiato i ventosi onori, se poi debbo esser tacciato come ambizioso? » Ed Agostino gli risponde: che sia pure candido e che confessi non essere stati gli onori ch' egli ha disdegnato, ma sibbene le arti tortuose, le vili adulazioni, le servitù spregevoli, con cui si sogliono conquistare; e che, coll'aver evitato di correre agli onori per queste vie seminate di bassezze e di menzogne, non ha per questo soffocato nell'animo la cupidigia e rinunciato alla mira di conseguirli; che anzi egli vi aspira e vi perviene in una maniera del tutto diversa dalla comune, cioè coll'ozio, colla solitudine, colla noncuranza delle umane grandezze, e sovra tutto co'suoi studj, che altro fine aver non poteano, se non la gloria.

S. Agostino procede poscia a rimproverare il Petrarca per la gola e l'ira, ma è mite nelle rampogne, perchè trova che in lui la collera riducevasi a qualche impeto subitaneo e passeggiero, e che rare volte, e solo quando sedea a banchetto cogli amici, cercavasi ricreamento nelle bevande e nel cibo. Quindi con aspre censure procede a riprenderlo chè siasi lasciato accendere dal fuoco della lussuria,

ed egli non studiasi nascondere, non ribatte l'accusa, ma con aperta sincerità gli risponde: che gravemente si duole di non essere nato insensibile, e che avrebbe preferito d'essere un duro macigno, anzichè sentirsi conturbato da una tale passione. Ma quando poi egli, nel terzo dialogo, sentissi redarguire come reo di colpa per l'amore verso madonna Laura, allora non sa reprimere lo sdegno e, quasi obbliando la riverenza ch'egli deve al venerando personaggio, che lo ammonisce per riformarlo, esclama: « Sai tu di chi favelli? Sai tu che la mente di questa donna, sciolta da ogni cura terrena, arde soltanto di desiderj celesti? Sai tu che nel suo aspetto risplende la divina bellezza, che i suoi costumi sono un modello di perfetta onestà? che nè la sua voce celeste, nè l'amoroso sguardo nè il leggiadro portamento non sono cose mortali? » E vedendo che il venerabile dottore non si acqueta a queste ragioni, ma insiste, e adopera argomenti per farlo convinto che l'amore è sempre affezione perniciosissima, Petrarca calorosamente soggiunge: « Lo amore o è turpe o è nobilissima passione dell'anima. Se l'uomo arde per una donna vile ed infame, quello affetto è infamissimo; ma ove venga inspirato da purissima virtù, chi oserebbe dannarlo? Non è dunque da farsi differenza fra due cose cotanto dissimili? E siccome la prima sarebbe

grave, infaustissimo peso alla mente, così la seconda le arrecherebbe tanto sollievo che appena può immaginarsi stato di maggiore felicità. Insomma, a me sembra che io senta così dirittamente, che non dubiterei chiamare insano chiunque volesse contraddirmi; nè crederò a nessuno, e mi conforterò del detto di Tullio: « Se erro in questo, erro volentieri, nè, fin ch' io viva, soffrirò che altri mi tragga dal mio errore. » E qui s' accende una discussione animatissima tra il maestro e il discepolo, che va a terminare con una protesta del Petrarca, il quale dichiara ch' egli non sarà mai per reputarsi reo e pentirsene, nè mai per riconoscersi in errore e ritrattarsi, a titolo di aver fatto di Laura l' unico e costante oggetto della sua passione. Finalmente Agostino si muove a biasimarlo per l' ardente bramosia di gloria di cui s' è lasciato infiammare. Lo riprende per il tempo che vanamente ha consunto nel ricercare e nel connettere in periodi ben torniti parole di bel suono, che vanno con dolcezza lusingando gli orecchi di quel mondo ch' egli dispregia. E lo va pure rimproverando per quel tempo ch' egli consacra alle opere di maggior momento, come erano la Storia Romana da Romolo a Tito, ed il poema dell' Africa, avvegnachè egli potrebbe impiegarlo con più vero e solido vantaggio nell'apprendere l' arte del vivere nella virtù e saggezza.

E Petrarca a lui si volge e domanda: Che farò io mai? Lascerò io in abbandono le opere che son condotte a metà corso? Non è egli partito più sano che io mi affretti a trarle a compimento; per essere più prontamente libero di votarmi ad occupazioni più serie? Imperocchè, alla fin fine queste opere sono di troppo importanza, perchè non si debba reputare una follia il lasciarle tronche ed imperfette. « Ed Agostino gli risponde: Io ben veggo per qual parte tu ti mostri più fortemente proclive; tu ami meglio abbandonare te stesso che i libri tuoi. Eh! lascia in un canto tutte queste istorie; le gesta dei Romani sono bastevolmente celebri e per la loro propria fama e per lavori di altre penne. Lascia l'Affrica a quelli che ne hanno il dominio; tu non aggiungerai un solo raggio allo splendore della gloria del tuo Scipione e di te stesso. Restituisci il tempo e le tue cure a te medesimo, rifletti alla morte, e affisa su di essa i tuoi pensieri e sguardi, poichè tutto, e senza tregua, a lei inesorabilmente ti trascina. » E il terzo dialogo ha termine colla promessa che fa il Petrarca di dar retta a' consigli del venerabile Maestro, e nell'invocare dal cielo la forza di seguirli.

Queste sono le opere latine di maggior pregio ed importanza. Tra le altre meritano di essere particolarmente accennate: il suo libro sul ***Modo***

di governare ottimamente lo stato, i due dialoghi: *Intorno alla vera sapienza, il Libro delle Cose memorabili, le Vite degli Uomini illustri, e l'Itinerario Siriaco.*

Nella prima di queste opere Petrarca si rivela egregio conoscitore delle gravissime materie di Stato, e, quantunque il Settembrini, scrittore per altro di molta autorità, asserisca che quest'opera è scritta con rettorica molta, appunto perchè l'autore parla di cose che non sa, e che non intende; noi invèce, non dimenticandosi che il Petrarca visse gran tempo presso le corti, fu di alcuni principi confidente e consigliere, e trattò più volte affari di stato complicatissimi, siamo persuasi ch'egli non ragioni di cosa che ignori, ma che conosce perfettamente; e che la sua scienza sia anche avvalorata da que' lumi che provengono dal pratico maneggio degli affari, e dalla famigliarità con persone dedite al reggimento degli stati.

E in quest'opera, diremo con Giuseppe Maffei, il Petrarca gittò i primi semi di quelle massime di buon governo, che dappoi con tanta prosperità germogliarono. In essa, egli prescrive al principe di farsi scudo della benevolenza dei sudditi, per vivere tranquillo e sicuro; di amare per essere amato; di restaurare i pubblici edifizi; di aver cura del comodo delle strade, della pulitezza della città

e dell'asciugamento delle paludi; di amministrare le pubbliche rendite così, come dovesse ad ogni istante rendere conto, di non gravare i popoli con soverchi tributi e di essere virtuoso ed amante dei dotti.

L'opera fu indirizzata a Francesco di Carrara, Signore di Padova, e il Petrarca la scrisse in pegno di riconoscenza verso quel principe, che lo avea ricolmo di onori, e presso cui avea goduto della più splendida ospitalità. In essa, quando l'argomento gliene offre il destro, fa elogi al Carrara, sempre però senza frasi iperboliche e di bassa adulazione, anzi non di rado, colla sua consueta e dignitosa franchezza, si fa a rivelare a questo principe quegli abusi e difetti ch'egli avea riscontrati nel suo governo.

I due dialoghi: *Intorno alla vera Sapienza* furono dal Petrarca composti per reprimere e confondere l'arroganza di coloro che si reputano in possesso di tutto lo scibile umano, per il semplice fatto che hanno ricevuto una laurea dottorale o posseggono una cospicua biblioteca; e perciò mirano con occhio di sprezzo e d'alterigia i volgari, che non appresero a scrivere e parlare secondo i precetti della rettorica, ma che però sono provveduti d'una larga dose di buon senso e conoscouo l'arte di menar vita saggia e morigerata.

Il primo dialogo è dettato da fino criterio e procede più sciolto, e lo stile è meno lezioso e artifiziato, ma il secondo è scritto colle barbare maniere scolastiche, che a que' tempi dominavano, per cui oggidì non si può leggere senza ripugnanza e fatica.

Il libro delle *Cose memorabili* fu scritto dal Petrarca col fine di corroborare i più importanti argomenti della morale filosofia con esempi ricavati dalla storia antica e moderna. Desso contiene alcuni frammenti d'una storia Romana, per la quale era andato raccogliendo e apparecchiando i materiali, ma che mai non si pose a scrivere ordinatamente, e lasciò così sconnessa, senza un disegno e senza termine.

L'altro libro intitolato le *Vite degli Uomini illustri* è pure uua parte di questa Storia. I personaggi, de' quali narrasi la vita e si ricordano le gloriose gesta, appartengono tutti ai primi secoli dell' era romana, e tra essi primeggiano e sono tratteggiati più largamente Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio e Giunio Bruto. Di questo libro se ne fece una pregievolissima versione italiana che fu adottata dagli Accademici della Crusca come testo di lingua.

L'*Itinerario Siriaco* è un libro di geografia, il quale dimostra che il Petrarca, come era perito

nelle discipline storiche, avea saputo addottrinarsi anche in questo ramo di scienza. In esso descrive il viaggio di Terra Santa, additando i luoghi più celebri e le cose più notevoli, e ciò egli fa con sufficiente ordine, e con molta chiarezza.

Oltre queste opere ricorderemo ancora ch' egli scrisse, sull' esempio di Cicerone, gran numero di lettere, che sono raccolte nei libri così detti delle *Cose famigliari*, delle *Senili*, delle *Varie* e di quelle *senza titolo*. Molte di esse furono indiritte a' principi più famosi e a' letterati più celebri del suo tempo, e trattano di cose svariatissime. Generalmente parlando, desse hanno il difetto di essere prolisse, di avere un tono declamatorio, e di abbondare di chiacchere e di vanità erudite. Sono dissertazioni più che lettere, in cui si vede il soverchio dell' arte e dello studio, il quale disdice maggiormente in un genere di componimento, che deve essere trattato e condotto con tutta la naturalezza e semplicità. Di questi difetti, però, si deve ascriverne quasi intera la colpa alla grande importanza che si dava alle sue lettere. Egli sapeva che le sue lettere si riguardavano quali esemplari di eleganza e di buon gusto, si copiavano ben tosto e si trasmettevano dall' una all' altra persona, e spesso non venivano recapitate, se non dopo di essere state lette dal pubblico; e perciò egli le ela-

borava oltremodo, e vi faceva pompa di erudizione e ricercatezza di concetti. E, a proposito di queste lettere, appunto perchè cadeano nelle mani del pubblico, e potevano essere solennemente smentite, se con esse fosse andato propalando delle menzogne, noi siamo per questa considerazione dello stesso parere dell'Emiliani Giudici, che desse abbiano a prestare grande aiuto per una storia della vita del Petrarca e del suo tempo, e non possiamo scorgere con qual fondamento il Settembrini sorregga la sua opinione assai originale, che le lettere del Petrarca non servono a riverberare alcun raggio di luce sui personaggi e gli avvenimenti della sua epoca, che anzi, per intenderle, bisogna ben conoscere la storia del suo tempo. Ciò, poi, che ancor meno sappiamo vedere e indovinare, è la ragione per la quale egli risolutamente afferma che il Petrarca trasfigura i fatti, gli uomini e le cose per vestirli alla latina. Noi non ne ravvisiamo alcun'altra, se non quella di voler emettere pareri, del tutto discrepanti da quelli che intorno a questo punto sono comunemente professati; la quale smania si trova che qualche fiata lo fa fuorviare ne' suoi giudizi, e predomina in quasi tutto il corso delle sue *Lezioni di Letteratura*, le quali sono pregevolissime, perchè opera di un eletto ingegno e frutto di profondi studi, ma hanno il di-

fetto, che in esse l'autore, per parere originale, talvolta cade nello strano e nel contradditorio, come particolarmente ha fatto nell'articolo sui Promessi Sposi.

Per dare, però, un'aperta testimonianza che noi nel ragionare di autori e di libri non ci lasciamo guidare nè dai sistemi di una scuola, nè da ceca pedanteria, nè da preconcette propensioni o malevolenze, confessiamo che le idee ed i giudizi espressi dal Settembrini sull'Affrica, sono comparativamente i migliori, e perciò noi li accettiamo come pienamente conformi ai nostri, e li mettiamo a conoscenza del lettore colle parole stesse del Settemhrini, al quale facciamo di buon grado questo doveroso elogio; ch'egli sa dire assai egregiamente le cose, senza mostrarne la minima pretensione, « L'Affrica è dimenticata, e appena se ne accenna il nome quando si parla del Petrarca, e pochisssimi l'hanno letta, e fu giudicata non so quando e da chi una povera cosa. Dunque gli uomini del Trecento, che per questo poema incoronarono il poeta, si ingannarono? S'ingannò il Petrarca, il quale vi messe tanto studio, tanto amore e tanto tempo a lavorarla? Ma questa dimenticanza è giusta? e perchè è stata!...»

« Io ho letto l'Affrica; e perchè ero preoccupato del giudizio comune, e sforzato a leggere i minuti caratteri della edizione di Basilea, io ci aveva l'a-

nimo avverso: ma a mezzo del primo libro ho sentito una forza che mi tirava la mente e il cuore, mi faceva veder meglio i caratteri e l'ho letta fino all'ultimo verso. Ho sentito una bella e nobile poesia, ed ho veduto come spesso errano i giudizi degli uomini, i quali ripetono ciò che uno dice, senza darsi la pena di leggere e di giudicare col proprio giudizio.

L'argomento è nobilissimo, la guerra più bella e più santa che abbia fatto Roma contro lo straniero, che per vent' anni avea corsa l' Italia, la seconda guerra Punica guidata da Anibale: e l'eroe di questa guerra è Scipione Africano Maggiore, il più puro, il più grande dei Romani. Se volete intendere questo poema, ricordatevi il *Somnium Scipionis* di Cicerone, da cui il Petrarca trasse il primo concetto; e poi ricordate la seconda guerra punica narrata da Livio, grande scrittore della epopea storica romana, dal quale egli trasse i particolari, il colore e persino le frasi.

Eccovi l'Affrica, che è la maggiore poesia moderna scritta in latino. Leggetelo questo poema che inneggia una delle maggiori glorie italiane, e vedrete che a ragione gli uomini del Trecento, vedendo risuscitare la grandezza romana, vollero coronare il poeta sul Campidoglio. Esso fu dimenticato per consiglio dei pedanti che vi trovarono le ele-

ganze, e le squisitezze latine: ma, per Dio, c'è poesia, c'è aspirazione ad una patria grande, gloriosa e antica, perchè la moderna non v'era. I nemici del Petrarca, come di tutti i grandi ingegni, sono i miseri adoratori delle misere parole. Leggetelo, e il Petrarca ringiovanirà, *tunc, juvenesce precor:* non parrà soltanto il poeta dell'amore, ma il poeta dell'antica Italia che egli contemplava, amava, celebrava nella sua solitudine.

Leggiamo l'Africa; ed anche noi dopo cinque secoli e più saluteremo il Petrarca che va ad incoronarsi: anche noi diremo che egli merita quella corona, non per la poesia amorosa, ma sì per la poesia nazionale antica, di cui egli fu restauratore, e nella quale nessuno lo ha raggiunto.

Come vedemmo, adunque, le opere Latine del Petrarca sono molte, e parecchie di molto pregio, ove pongasi a considerare quali fossero le dòttrine e le condizioni dei tempi in cui vennero scritte; ma ciò che a lui conferì quella celebrità per la quale egli è stato e sarà sempre famoso presso di noi, sono le sue poesie liriche italiane. Queste poesie liriche, nelle quali si scorge ch'egli fu imitatore dei provenzali, di Cino di Pistoia e di altri poeti che vissero all'alba del suo secolo, sono quelle che alla lor volta servirono di esemplare a tutti i più chiari poeti delle nazioni meridionali d'Europa;

sono quelle che formano, come dice il Sismondi, il più glorioso monumento della lingua più musicale e più pittoresca che si parli in questa nostra parte del mondo.

Le poesie italiane stanno raccolte nel Canzoniere, nel quale il Petrarca abbracciò le parti più principali della lirica. Infatti, egli, ne' suoi sonetti e sestine, in cui si lagna per la morte della sua donna, e del rio destino che lo persegue, ha imitato le elegie di Tibullo, Properzio ed Ovidio. Ci ha dato saggio di stile anacreontico nelle due semplicissime e gentilissime sorelle:

Chiare, fresche e dolci acque;

e:

Se il pensiero che mi strugge;

con tante vaghe e dolci ballate; e saggi bellissimi di spirito oraziano e di volo pindarico ci porge nelle tre canzoni sugli Occhi, e nelle altre in lode di celebri personaggi, e specialmente in quella diretta al Tribuno Rienzi. E questi vari generi di poesia lirica, in cui il Petrarca pel primo fece prove tante felici, fioriscono tutti, come dice il Gravina, di scelte e vaghe sentenze, e di espressioni quanto vigorose, altrettanto proprie del nostro idioma; colte appunto nel tronco, dove la vulgare e la latina favella si uniscono. Le quali espressioni, quantunque da stra-

niero luogo non vengono, pur nuove giungono ed inaspettate all'orecchio, tirando la novità, non dalle parole, ma dalla fantasia di cui vanno ripiene. Onde, non con introdurre nella nostra lingua locuzioni, e numeri e metri, che ella rifiuta, ma collo estro loro producendo e colorando alla medesima luce, simil rende a greci e a latini. »

Il Canzoniere tratta pressochè di un solo argomento, ed è l'amor suo per Laura, del quale abbiamo diffusamente ragionato nella parte seconda di questo libro. I componimenti che più o meno si scostano da quello son dodici sonetti, e cinque canzoni; in una di queste, che viene contraddistinta col numero VI, il Poeta si volge a Cola di Rienzo e lo scongiura di restituire il suo antico lustro alla città eterna, col soffocarvi le discordie. In quella segnata col numero XVI, egli dà a divedere quanto fosse l'amor patrio ch'egli nudriva nel petto: la Penisola era sossopra a cagione delle guerre intestine e dei ladroneggi commessi dalle milizie lasciatevi da Luigi di Baviera; e il Poeta si volge ai Principi ed alla città, supplicandoli a deporre gli odj acerbi e inveterati e a stringersi in lega per distruggere i comuni nemici.

I *Trionfi* consistono nella esposizione dei sogni sull'Amore, la Castità, la Morte, la Fama, l'Eternità; e si può dire ch'essi tutti uniti altro non siano,

in ultima analisi, che il trionfo di Laura: Amore, in fatti, trionfa del Poeta; la Castità di Laura trionfa dell'Amore; la Morte trionfa di Laura e Laura della Morte. La Fama che divide con Amore l'imperio sul cuor del Poeta, trionfa di quel cuore; ma il Tempo distrugge i trofei dell'Amore, e l' Eternità i trofei del Tempo; il qual ultimo trionfo, e il solo che sia vero, compiesi in cielo in seno a Dio, ove Petrarca troverà, per non più perderla, la sua Donna.

Quest'opera sui Trionfi è d'indole morale, ed ha un concetto che serberebbe maggior aspetto d'originalità, se il Poeta, nel mandarla ad esecuzione, non avesse mostrato apertamente la mira di imitare il disegno, il metro o le forme della Divina Commedia.

E, nel dar fine a questa parte, diremo: che Petrarca nelle sue Rime ha mostrata la più fina conoscenza dell'estetica letteraria; arricchì notabilmente la nostra lingua di parole e di maniere leggiadre; la ammorbidì, l'adornò, la ridusse a regole, la rese atta ad esprimere ogni cosa, e la fece degna di gareggiare con quelle della Grecia e di Roma. E, come scrive l'Emiliani Giudici, svolse tutti i segreti dell'armonia del nuovo idioma; anzi non ebbe forse la Italia fabbro di versi più esperto di lui, che si potrebbe proporre come modello per-

fetto; dacchè senza dissanguare la dizione, senza infiacchirla, dilavarla o impoverirla, combina con incognito secreto e con sapientissima economia i toni tutti dello strumento, e produce uno stupendo incanto musicale. Meraviglia senza esempio nella storia della poesia, ove si consideri a quale eccellenza egli si innalzasse in uno studio che non fu nè il principale, nè l'unico delle sue esercitazioni letterarie; e ch'egli vissuto quasi sempre fuori d'Italia, non poteva cogliere dal terreno dove germogliavano più freschi i fiori di quella lingua, alla quale facevasi poscia legislatore. » Perciò il nome di Petrarca deve suonare caro e venerato sulla bocca di quanti nacquero sotto questo bel cielo d'Italia, apprezzano il tesoro della nazionale letteratura e sentono l'orgoglio di parlare una lingua che in ridondanza, venustà ed armonia può emulare quelle de' popoli più colti e gentili dell' Europa.

APPENDICE.

Suo carattere fisico e morale.

Petrarca, che era nato addì 20 luglio 1804, finì la sua carriera mortale due giorni prima di compiere il sessantesimo anno di sua vita. Egli, durante la giovinezza e la virilità, fu sanissimo di corpo; nella vecchiaia invece fu tribolato dalle molestie di una febbre incurabile e di altri malori.

Se bramiamo sapere quale aspetto avesse e quale il sembiante, ce lo fa conoscere egli medesimo, nella sua lettera ai posteri. « Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti di che non mi gloriò, ma pur tali, che potevano ne' più verdi anni piacere. La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile, e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanuggine, avea per gli imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiugneva alle fattezze del mio volto ancor tenero, non lieve or-

namento; ella pur nondimeno m'era spiacevole, perchè all'aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi. Io ebbi vivo colore, infra il bianco e il bruno, gli occhi vivaci e la vista per lungo tempo acutissima, la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado: mi convenne ricorrere a visuali ajuti. » Il Vellutello, uno de' scrittori più prossimi al tempo di Petrarca, e dei fatti che risguardano la vita del Poeta, avido e diligente raccoglitore, ci fa sapere che egli ebbe alta e magnifica statura, portamento nobile e leggiadro, e florido e piacente il viso.

Nel fiore de' suoi anni giovanili, egli amava cincischiarsi e andar molto lindo ed attillato: portava quasi sempre candidissime vestimenta, e si assoggettava ad una gran noja nell'addossarle la mattina, e spogliarsene la sera, e usava la più attenta vigilanza, perchè sugli abiti non apparisce una grinza od una macchia, e la chioma non perdesse quella forma che avea ricevuta dall'arte, e i ricci non si scompigliassero agli impertinenti sbuffi del vento. « Che dirò poi delle scarpe? (così egli scrive, quando in età più matura si rimprovera queste frivole cure). Esse, invece di difendere i miei piedi, li premevano in grave e continua guerra; anzi me ne

avrebbero tolto l'uso, se finalmente non avessi amato meglio offendere gli sguardi altrui, che schiacciarmi i nervi e le articolazioni delle mie piante. » E questa leggerezza troverà agevolmente la nostra indulgenza, quando si rifletta che la moda ha esercitato in ogni tempo il suo tirannico dominio; che ben di rado possono a lei ribellarsi anche gli uomini più gravi; e che Petrarca, frequentando le corti, dovea conformarsi agli usi, se non volea buscarsi la taccia di stoico superbo o di uomo rozzo ed impulito.

E, discorrendo delle sue facoltà naturali e delle sue fortune diremo; ch'egli ebbe ingegno forte ed acuto, atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmente alla filosofia morale ed alla poesia. Ebbe la parola facile, ornata e feconda; sicchè venia ascoltato con diletto da tutti, e si insinuava facilmente nell'animo di chi porgeagli orecchio la persuasione di quelle cose ch'egli andava sì egregiamente esponendo; e gli amici lo visitavano con frequenza, appunto perchè ricreavansi assai nell'udirlo a favellare, oltrecchè ne partivano sempre istruiti di ciò ch'egli dicea con tanto garbo e dottrina.

« Io non fui mai, così egli scrive, nè molto ricco, nè molto povero. Tale è la natura delle ricchezze che, crescendo elleno, più ne cresca la sete e più

la povertà. Come più ebbi, meno desiderai, e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita e minore la capacità dell'animo mio. »

Petrarca, sebbene assai amico della quiete campestre e del silenzio della solitudine, pure fu sempre laboriosissimo. Lo studio fu continuamente la sua occupazione prediletta, e in esso consumava molte ore del giorno e della notte, e da esso non si lasciò mai distogliere nè da minacce, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità dei tempi. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, in casa e in viaggio volle sempre aver seco dei libri. Il numero delle sue opere, i molti suoi viaggi, la tante sue ricerche e scoperte, gli affari importantissimi di stato ch'egli ebbe più volte a trattare sono una prova evidentissima del grande e indefettibile amore ch'egli portava alla fatica.

Non fu avido di piaceri, e gli fu cara la sobrietà. « Io usai, egli dice, tenue vitto e cibi vulgari, più lietamente, che non hanno fatto colle loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti, i quali benchè si chiamino con questo nome, pure veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia e dei buoni costumi, sempre mi dispiacquero; e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l'invitare altri a questo fine, e parimente l'essere da altri invi-

tato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l'ebbi assai caro. » Ebbe l'animo buono e verecondo, temperato nei desideri, incapace di nuocere a chicchessia, pronto a beneficare chiunque, affatto insensibile ai morsi dell'invidia, largo di elogi a ciascuno, che reputasse meritevole di qualche lode.

Sensibilissimo a benefici, ebbe sempre il cuore disposto ai sensi della gratitudine, e sul labbro gli suonò spesso l'accento della riconoscenza. Infatti, ogni qualvolta egli deve parlare dei Colonna, dei Carrara, e di altri principi, dai quali egli avea avuto favori e onorificenze, egli lo fa col più caldo entusiasmo e sempre con espressioni d'encomio. Con un animo assai gentile e delicato, è naturale ch'egli dovea sentire le più lievi impressioni, e venire subitamente scosso ed agitato dai moti delle passioni, e perdere frequentemente la sua tranquillità. Perciò egli si abbandonava in un istante ai trasporti dell'ira, ma subito mettea studio a reprimerne l'impeto, e ritornava tantosto nella quiete: mostrossi qualche volta disdegnoso contro quelli che con biasimevoli opere disonoravano sè stessi e la patria, ovvero ostinavansi a tener vivi i dissidi o a levare inciampi per rompere il corso alle belle imprese; ma non fu collera la sua, nè covò mai in

seno inimicizie e rancori, nemmeno per chi corrispondesse a' suoi benefici con perfidia. Fu di animo modesto, e tentato dall'opportunità di abbandonarsi a tutti gli allettamenti dell'ambizione si mantenne incorrotto. Protestò contro la vanagloria e tenne gli applausi del volgo in conto d'oltraggi; e gloriavasi d'essersi in vita prefisso il modestissimo scopo di non mancare degli agi necessarj, nè soprabbondare, non sottostare, nè sovrastare ad altrui. È vero che qualche volta diede segni di vanità, e non seppe negli onori dissimulare la compiacenza, ma in lui questo difetto trova facilmente una scusa, ove si consideri che egli, e in sè stesso avea forte argomento di tenersi in pregio, e da tutti e per ogni angolo sentiva incessantemente decantare le sue gesta, e profondere iperboliche laudi ai meriti suoi. Nè sappiamo intendere come mai sia avvenuto che scrittori valentissimi, come il Sismondi, abbiano cercato di impicciolire il grande carattere morale del Petrarca col dare un'esagerata importanza a questo lievissimo difetto

Fu sempre amico del vero e di candore esemplarissimo, e tanto avverso alle finzioni ed alle doppiezze, che lasciò per questo lo studio della giurisprudenza, non già che a lui spiacesse la severa maestà delle leggi, ma perchè l'avrebbe obbligato, nel difendere le cause, a ricorrere ai cavilli ed ai

raggiri del foro, che, se sono un parto di mente ingegnosa, sono pure una figliuolanza della mala fede e della menzogna.

Fu pure di pietà rara, ma senza ipocrite affettazioni, zelante pella religione, ma senza le esorbitanze del fanatismo. Egli professava fede saldissima nelle sue credenze, ed era esatto osservatore dell'evangeliche leggi e delle ecclesiastiche discipline. E vedendo che, libidine del potere, avidità dell'oro, e bramosia degli onori, al suo tempo più che mai deturpavano nella persona dei ministri la fronte celeste, immacolata della religione di Cristo, egli sentesi in petto ribollire santissimo sdegno, che sfogasi talvolta nelle sue poesie latine, e che prorompe senza ritegno nelle venti lettere, ch'egli scrisse al fine di perpetuare la maledizione dei popoli sulla Babilonia occidentale, e nei quattro sonetti che cominciano;

— Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita —
— Fiamma del cielo sulle tue trecce piova —
— Fontana di dolore, albergo d'ira —
— L'avara Babilonia ha colmo il sacco. —

E, confidando che col ristabilire a Roma la Santa Sede sarebbero cessati gli interminabili litigi, i rovinosi disordini e gli scandali della Cristianità, scrive a' Pontefici, scongiurandoli con tutto il calore

dell'anima, con tutta la forza della perorazione a frangere subitamente i ceppi ed a por termine una volta alla vituperosa schiavitù, sotto cui da tempo la Chiesa gemea nel vilipendio e nella desolazione. E quantunque alcuni scrittori di storie ecclesiastiche, più per tutela di un partito che per riverenza del vero, abbiano detto ch 'egli nelle sue invettive fu virulento e calunniatore, ed abbiano con molta inverecondia asserito ch'egli fu di costumi rilassatissimi; tuttavia uno tra essi, il quale tutti li sorpassa per dottrina e autorità, il Bellarmino, lasciò scritto che il Petrarca condusse una vita degna d'un pio e fervente cristiano, compose opere piene di gravi ed utili ammaestramenti, e finì tra le pratiche devote e austere santamente i suoi giorni.

Se fu zelante pella religione, amò pure la patria svisceratamente, ch'egli volea ridonata alla sua antica grandezza, e rifatta maestra e dominatrice del mondo. Perciò la sua continua esclamazione era: Italia, Italia; ch'egli chiama del mondo la più bella parte. E, scrive egli, non è famiglia ch'io ami più dei Colonna, ma Roma, ma la Repubblica, ma l'Italia mi sono ancora più care.» E secrò i barbari, animò gli italiani a cacciarli, e andò loro ripetendo: che la natura non senza divino proponimento, avea circondata l'Italia della grande catena delle Alpi, quasi a cingerla d'insormontabile barriera che impedisse

agli stranieri di penetrarvi, e di profanare, calpestandola, questa terra sacra alle Arti, alle Camere.

> Ben provvide Natura al nostro stato
> Quando dell' Alpi schermo
> Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.

Siccome poi le civili discordie e le guerre intestine erano quelle che travagliavano la patria e la rendeano fiacca e impotente a resistere all'imperiosa burbanza degli stranieri, così egli va continuamente invitando i principi alla concordia, e grida: pace! pace! pace! E per commuoverli mostra ad essi lo strazio e la desolazione della patria, li esorta a collegarsi, a impugnare le armi e a sperare nel trionfo, perchè nel cuore degli Italiani non è del tutto spento l'antico valore.

> . . . . Con pietà guardate
> Le lagrime del popol doloroso
> Che sol da voi riposo
> Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
> Segno alcun di pietate,
> Virtù contra furore
> Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
> Che l' antico valore
> Nell' Italici cor non è ancor morto.

Se parla dell' Italia egli tutto s'intenerisce, come il cuor del fanciullo al carissimo nome di madre,

la saluta coi più amorosi appellativi, e, al rivederla, sentesi preso dalla più soave giocondità, e lietamente esclama:

> Non è questo il terren, ch' io toccai pria?
> Non è questo il mio nido,
> Ove nudrito fui sì dolcemente?
> Non è questa la patria in ch' io mi fido
> Madre benigna e pia
> Che copre l' uno e l' altro mio parente.

E, dovendo descrivere questa terra, enumerarne i pregi, dipingerne le bellezze, ricordarne i fasti, egli lo fa col più caldo entusiasmo e col linguaggio che tutto risente dell'amore e dell'ammirazione di cui è pieno per la patria il suo cuore. « Salve, esclama, o bellicosa regione, maestra in pace, adorna di sacri ingegni, madre di dolce favella, e generosa nutrice d'uomini celebri presso tutti gli abitatori dell'universo. Ampia per le città, alta per le tremende rocche, florida pe' consigli de' tuoi, invitta per alteri popoli, possente in terra ed in mare, attesti colla tua situazione il supremo imperio, e scuoti quasi col piede il mondo. Tu dai alle capre paschi frondosi, e fioriti alle melliflue api ed al gregge; tu bellissima sei per rigosi prati, odorosa per gli orti, feconda di varj metalli, verdeggianti di alberi, ombreggiata da annose selve, popolata da belve e da uccelli, atta alla caccia, piacevole per la

uccellazione, abbondante di pesce nei profondi laghi, distinta da ameni fiumi; siedi in mezzo a due mari, insigne sei per salubri acque, ti curvi in apriche valli, e sorgi in monti coperti nella state di nevi, ed in mezzo al verno godi verso i tuoi lidi di una benigna primavera e di un temperato clima; sei tranquilla finalmente pel cielo ogni sereno, essendo sempre le nebbie fugate da odoriferi venti. »

Ed, oh! come nel dì solenne del suo centenario la sua grand'anima gioirà dall'alto al vedere raccolti intorno al suo tumulo gran moltitudine d'Italiani, accorsi per onorarlo da ogni più remota parte della penisola, ma colle mani svincolate dalle catene e la fronte purgata dal marchio di lunga ed obbrobriosa servitù; come gioirà all'udire sul loro labbro la parola di fratellanza e concordia. Oh! come sarà beata l'anima sua al mirare questa classica terra, demolite le secolari barriere che la teneano divisa, infranti i scettri che la teneano oppressa, or risorta a libertà, riunita in un sol regno e tutta sottomessa al mite governo di un Monarca famoso per lealtà e intrepidezza. Beato il Petrarca, e avventurati noi Italiani, se colla civile concordia, col senno politico, cogli studj indefessi, colle nobili imprese, coi generosi esempli sapremo mantenere indipendente la patria nostra; accrescerne la sua potenza, la sua prosperità, la sua gloria; guada-

gnarle un posto distinto fra le nazioni più floride e più colte, e restituirle il suo antico vanto e splendore. Ma per far questo ci sarà di grandissimo aiuto l'imitare quei Sommi, che alla patria consacrarono i lumi della mente, la forza dell'ingegno, le fatiche e gli anni di una lunga vita. Tra essi risplende il Petrarca, il quale fu poeta inarrivabile e filosofo profondo, indagatore studiosissimo delle cose antiche, e delle lettere primo ed animoso ristoratore; fu uomo d'indole franca e generosa, nemico della servitù, appassionato degli antichi ordini di libertà, consigliere della concordia civile, della tirannide aperto biasimatore, e zelantissimo pel bene della sua religione e della sua patria, della quale egli divenne un fulgido ornamento e ne sarà una gloria imperitura.

SECONDO EPITAFFIO

DI

MELCHIOR MISSIRINI

AL

PETRARCA

Altissimo italiano integerrimo severo
Reclama meglio i suoi titoli dalla filosofia
Che dalla poetica.
Nel novero de'suoi scritti pretermise il Canzoniere,
E tuttavia anche nelle Canzoni rammentò i più soavi doveri
Agli uomini scordevoli di avere una patria.
Dopo Dante ei salvò le generazioni
Dai flagelli dell'ignoranza e delle atrocità.
Ne' trattati della morale
Abbandonò le spine e i capricci scolastici
E armato dell'eloquenza, dell'erudizione
E della sodezza del ragionamento
Eccitò gli spiriti gentili a fuggire gli aridi campi
Delle dispute dialettiche
E seguire l'amenità di una dotta e giudiziosa loica.
Ristoratore non meno dello intelletto che del costume
Tuonò nelle Senili contro vecchi abusi, impudenti dottrine
E la sfacciatezza di vizii predicati per virtù,
Degno della corona civica
Come del lauro immortale.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

Suoi onori in vita e in morte . . . . Pag. 9

PARTE SECONDA

Suo amore per Laura . . . . » 35

PARTE TERZA

Suo soggiorno in Valchiusa ed Arquà . . . . » 79

PARTE QUARTA

Sue opere latine e italiane . . . . » 106

APPENDICE

Suo ritratto fisico e morale . . . . » 137